

ESTRATTI *di*

Scintille

COLLANA DELLA FONDAZIONE SCINTILLE DI FUTURO

Pagine
di legalità,
esempi *di*
cittadinanza



Un progetto di

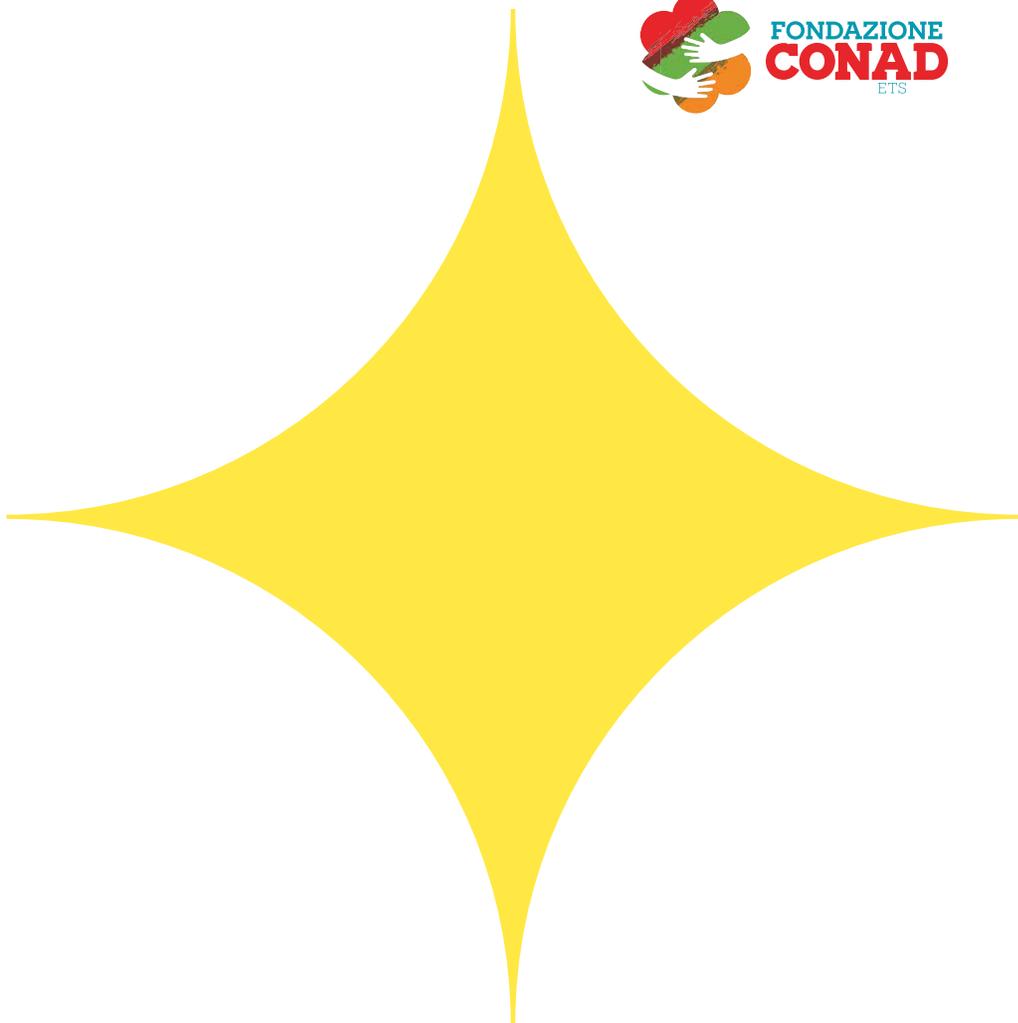


**Scin
tille
di fu
turo**

In collaborazione con

unisona
live cinema

con il sostegno di



INTRODUZIONE

L'impegno per la legalità e il contrasto alle mafie ha caratterizzato non solo la mia esistenza, ma anche quella della mia famiglia, a partire da mia moglie Maria, che da insegnante si è impegnata ogni anno in percorsi di legalità ed educazione civica. Insieme abbiamo deciso di far nascere una Fondazione impegnata su diversi fronti – scuole, università ed enti pubblici – e che possa contribuire a elaborare pensieri, strategie e informazioni approfondite sulle mafie e le loro evoluzioni.

L'informazione e la conoscenza sono il presupposto di ogni impegno e di ogni cambiamento: per questo abbiamo voluto dare vita a *Scintille*, una collana di volumi che possa illuminare temi complessi e dare risalto all'impegno della società civile, delle scuole, delle associazioni, perché sappiamo che il nostro lavoro potrà dare buoni frutti solo se sarà un nodo in una rete di collaborazioni diffuse.

Ognuno può fare qualcosa, insieme si può fare molto.

In questo primo anno abbiamo affrontato il tema dell'evoluzione della criminalità, ovvero il Cybercrime, i beni confiscati e il loro riutilizzo sociale e esaminato il rapporto tra le mafie e la comunicazione. Perché la storia della mafia, in ultima analisi, è una storia di soldi e potere. Certo c'è il sangue, la violenza, la paura, ma tutto gira attorno alla ricerca della ricchezza attraverso le relazioni con il potere economico, finanziario, politico. Nel quarto volume, che uscirà a fine novembre, al centro c'è un tema fondamentale per chi si occupa di legalità, diritti, Costituzione: il potere femminile e la violenza di genere. Abbiamo poi pensato a un numero speciale, *Scintille per la scuola*, dedicato interamente a docenti e studenti, pieno di storie, informazioni, schede film e attività da fare in classe.

Questa selezione di estratti è dedicata a tutte le professoressa e i professori che, accogliendo l'invito della Fondazione Scintille di futuro, di Unisona e della Fondazione Conad ETS, hanno deciso di essere parte di questo percorso di cambiamento e di offrire ai propri studenti l'occasione di riflettere e dialogare insieme. Sono *Pagine di legalità, esempi di cittadinanza* che spero possano essere guida per un futuro migliore.



PIETRO GRASSO

*Presidente della Fondazione
Scintille di Futuro*



INDICE

Introduzione	1	Estratti dal volume	
Pietro Grasso		COSE NOSTRE	
<i>Presidente Fondazione</i>		<i>Da beni mafiosi a beni comuni</i>	
<i>Scintille di Futuro</i>			
Cos'è Scintille	6		
<i>Editoriale</i>	8	Mappa del patrimonio mafioso	32
Contro le mafie o ci si unisce o si perde		Come funziona la confisca antimafia	34
Giorgio Marasco		Il ruolo dell'agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata	39
<i>Direttore di Scintille</i>		Intervista al prefetto Bruno Corda	
		<i>Direttore ANBSC</i>	
Estratti dal volume		Geografia dei beni confiscati	46
CYBERCRIME			
<i>L'evoluzione della criminalità</i>		Estratti dal volume	
Come le mafie sfruttano il web	12	PERÒ PARLATENE	
		<i>Le mafie e la comunicazione</i>	
Come le mafie si muovono nel mondo della rete	15	Glossario	48
Dott. Ivano Gabrielli		Il nome della cosa	49
<i>Direttore Polizia Postale e delle Comunicazioni</i>		Alessio Pasquini	
		<i>Direttore generale</i>	
La scuola digitale non esiste ma il digitale può cambiare la scuola	23	<i>Fondazione Scintille di Futuro</i>	
Giovanni Biondi			
<i>Responsabile Scientifico</i>		Gli stili di comunicazione: condanna e mitizzazione, stereotipi e impegno civile	53
<i>Fiera Didacta Italia</i>			

Strategia della sommersione: 59

**come è cambiato il potere
comunicativo della mafia**

Giulio Cavalli – *Attore,
scrittore e giornalista*

Raccontare la mafia 63

attraverso l'ironia

Intervista a Pif – *Autore,
sceneggiatore, conduttore*

Estratti dal volume

SCINTILLE PER LA SCUOLA

Legalità e cittadinanza.

Parole e immagini

Scheda film 75

I CENTO PASSI

di Marco Tullio Giordana

Approfondimento 80

9 maggio. Quando fu ammazzato

Peppino Impastato

dall'agenda di Pietro Grasso

Scheda film 83

LA MAFIA UCCIDE SOLO D'ESTATE

di Pif

Approfondimento 89

Ecco la mia Palermo

quando la mafia era tabù

di Attilio Bolzoni



COS'È SCINTILLE

Si tratta di una collana di volumi tematici che analizza, approfondisce e diffonde la conoscenza dei fenomeni mafiosi e delle criminalità organizzata e racconta l'impegno della società civile per la legalità. È prevista la pubblicazione di quattro volumi per anno



A CHI È RIVOLTO

Docenti, studenti, centri studi, università, esperti del settore, appassionati e curiosi.



COME È STRUTTURATO

Ogni volume è articolato in tre sezioni principali precedute da un glossario che aiuta a comprendere i termini chiave:



1

VEDIAMOCI CHIARO

Serve a inquadrare, nelle sue linee essenziali, il tema del volume con un linguaggio semplice ma senza tralasciare gli aspetti fondamentali.



2

ANALISI E SCENARI

Contributi e interviste di personalità "chiave" per offrire il punto di vista degli esperti in maniera chiara e comprensibile.



3

STORIE DI LEGALITÀ

Spazio dedicato a scuole, associazioni ed enti che si impegnano per la legalità. Storie esemplari che raccontano il punto di vista della società civile.



Volume I

CYBERCRIME

L'EVOLUZIONE DELLA CRIMINALITÀ

Da tempo le mafie hanno compreso le potenzialità del web per i propri fini illegali. Questo volume ha lo scopo di fornire al lettore una panoramica che consenta di comprendere le attuali forme di modernizzazione del crimine: il *cybercrime*, l'evoluzione delle mafie verso il metaverso, l'importanza della cybersicurezza. Un viaggio nella nuova economia oscura e criminale attraverso il punto di vista dei principali protagonisti della lotta al crimine organizzato.



Volume II

COSE NOSTRE

DA BENI MAFIOSI A BENI COMUNI

Il riutilizzo sociale dei beni confiscati alla mafia è uno dei segni più tangibili e dall'alto valore simbolico della vittoria dello Stato contro le mafie. L'evoluzione delle misure patrimoniali ha fornito strumenti sempre più efficaci per il contrasto alla criminalità organizzata ed è uno dei pilastri della normativa antimafia. Analizziamo cosa è, come funziona, ma soprattutto che importanza ha il riutilizzo sociale del patrimonio mafioso e quali sono le prospettive future.



Volume III

PERÒ PARLATENE

LE MAFIE E LA COMUNICAZIONE

La comunicazione è un pilastro fondamentale della vita e delle relazioni, per questo è opportuno analizzare e riflettere sul rapporto tra mafie e comunicazione da un duplice punto di vista: come la mafia comunica e come viene comunicata. Da un lato intimidazione, omertà, uso della simbologia, potere delle parole e forza del silenzio; dall'altro l'importanza della rappresentazione narrativa, giornalistica e cinematografica del fenomeno nella cultura popolare.



Ogni volume può essere acquistato singolarmente su www.scintilledifuturo.it o sottoscrivendo un abbonamento annuale ad un prezzo scontato.



Per informazioni sugli abbonamenti: Demea Eventi Culturali
06 5272 6805 | scintille@demeaeventiculturali.it
www.demeaeventiculturali.it/scintille

EDITORIALE

“CONTRO LE MAFIE O CI SI UNISCE O SI PERDE”

Care e cari docenti, questa frase di Roberto Saviano, tratta da uno dei nostri volumi, spiega bene il senso del lavoro che avete tra le mani: un percorso di approfondimento tematico e di riflessione dedicato ai docenti e composto da articoli e interviste tratte dai diversi numeri di *Scintille*. Perché se la lotta alla mafia fosse solo una battaglia di forze dell'ordine e magistratura sarebbe una guerra di rincorsa e quindi sostanzialmente persa. C'è infatti bisogno della società civile per vincere. C'è bisogno di voi, che ogni giorno 'insegnate', che significa letteralmente "lasciare un segno", ai giovani che avete di fronte, tra i banchi di scuola.



GIORGIO MARASCO
Direttore di Scintille

CYBERCRIME

Tentiamo anzitutto di ragionare sull'evoluzione della criminalità: il *cybercrime*. Sono articoli che mettono in chiaro perché stiamo assistendo ad una vera e propria migrazione delle attività illegali sul web. Sia i criminali comuni che le grandi organizzazioni criminali, infatti, oggi tentano di dominare quello spazio e di sfruttarlo a proprio vantaggio perché garantisce operazioni illegali: più rapide ed efficaci, meno rischiose e meno costose, anonimo, nuovi metodi per riciclare denaro! Se le mafie stanno al passo con i tempi, la scuola come sta affrontando le sfide della transizione digitale? Un articolo tratto dalla nostra rubrica *Storie di Legalità* propone delle riflessioni sull'educazione digitale e sulle potenzialità dell'intelligenza artificiale nel futuro della scuola. Abbiamo due sole strade davanti: difendere l'attuale modello scolastico o innovarlo.

BENI CONFISCATI

Nella seconda parte, troverete spunti e riflessioni sul riutilizzo sociale dei beni confiscati tratti dal volume *Cose nostre*. Spiega come i beni mafiosi diventano beni comuni. È importante parlarne per due motivi: il primo, è che aggredire il patrimonio dei mafiosi significa scalfire il loro potere, il secondo è che la lotta alla mafia può dirsi compiuta solo quando si restituisce il maltolto alla collettività. Troverete dati e immagini che speriamo possano restituire l'idea di come è composto il patrimonio mafioso e di quanto è stato già confiscato e destinato a fini sociali, regione per regione, nel nostro Paese.

Un altro articolo tenterà di fare chiarezza su come funziona la confisca antimafia. A giocare un ruolo fondamentale nella gestione e nella destinazione dei beni confiscati è l'Agenzia Nazionale dei Beni Sequestrati e Confiscati alla criminalità organizzata: un'intervista, al direttore dell'Agenzia aiuterà a capirne il funzionamento e l'importanza.

MAFIE E COMUNICAZIONE

Se le modalità comunicative sono importanti per qualsiasi organizzazione perché dovrebbe essere diverso per la mafia? Nel volume *Però parlatene* abbiamo approfondito il rapporto tra mafia e comunicazione da un duplice e opposto punto di vista: come la mafia comunica e come viene comunicata. Proponiamo in questa rassegna di estratti a voi dedicata, spunti e riflessioni di alcuni esperti della materia. Vi mostriamo una piccola parte del “glossario”, che precede ciascuno dei nostri volumi ed ha la funzione di fornire ai lettori i termini chiave o più complessi del tema affrontato. Qui, abbiamo scelto la parola “immaginario mafioso”. Tentiamo poi di fare chiarezza sui modi di intendere la parola “mafia” e “l’universo mafioso”. Attraverso un interessante articolo mettiamo in luce l’evoluzione più pericolosa della comunicazione mafiosa: la strategia della sommersione. C’era un tempo in cui la mafia urlava il suo potere con il fragore delle bombe. Oggi non è più così ma, attenzione, questo non significa che la mafia non esista, significa che ha cambiato strategia: il silenzio, un’ombra che si insinua nelle pieghe della nostra società e corrode l’economia. Conclude questa parte un’interessante intervista a Pif, che spiega come l’ironia possa essere una chiave narrativa efficace per “smitizzare” il “mito” mafioso.

SCINTILLE PER LA SCUOLA

Un numero speciale dedicato interamente alle scuole, ai docenti e agli studenti. Allo stesso tempo un manuale, un quaderno di attività, un approfondimento sulle storie di persone fondamentali nella lotta alla mafia, da Rita Atria a Giovanni Falcone, da Paolo Borsellino a Francesca Morvillo, un’analisi sulle diverse mafie che infestano il nostro Paese; un invito alla visione di film che raccontano pezzi della nostra Storia. Qui abbiamo selezionato le schede de *I Cento passi* e de *La mafia uccide solo d’estate* con due brevi ma interessanti approfondimenti. Una traccia di spunti e riflessioni che sono certo saranno utilissimi per il vostro lavoro in classe e per arrivare al meglio al grande evento del prossimo 10 aprile, dove il presidente Grasso e altri autorevoli ospiti potranno dialogare con le studentesse e gli studenti di tutta Italia.

Buona lettura, buon lavoro, e grazie per il vostro impegno quotidiano.

CYBERCRIME

L'evoluzione della criminalità

Come le mafie sfruttano il web 12

**Come le mafie si muovono 15
nel mondo della rete**

Dott. Ivano Gabrielli

*Direttore Polizia Postale
e delle Comunicazioni*

**La scuola digitale non esiste 23
ma il digitale può cambiare
la scuola**

Giovanni Biondi

*Responsabile Scientifico
Fiera Didacta Italia*

COME LE MAFIE SFRUTTANO IL WEB

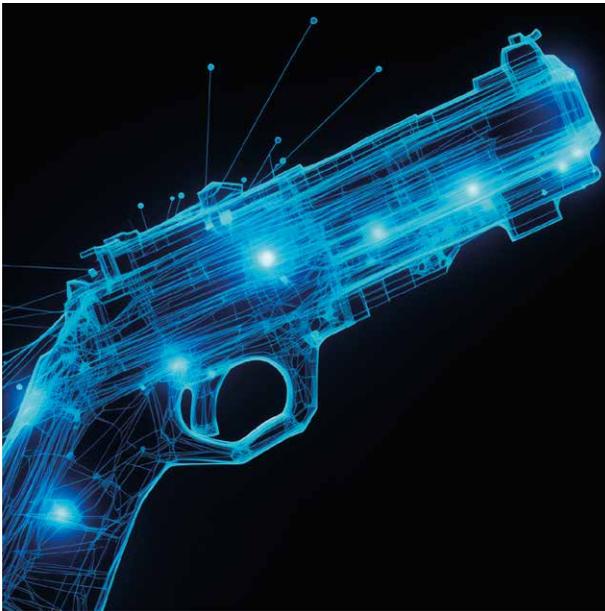
La migrazione delle mafie verso il metaverso costituisce uno dei casi più interessanti di ibridizzazione, in quanto espressione di una tipologia di organizzazione criminale che ha saputo perfettamente adattarsi al mondo digitale

L'emergere del Web, oltre a fornire alle organizzazioni criminali nuovi strumenti per incrementare i propri profitti, ha completamente trasformato il panorama della criminalità globale, modificandone profondamente le categorie e mutando, in numerosi casi, la natura stessa dei suoi attori. La migrazione delle mafie verso il metaverso costituisce uno dei casi più interessanti di ibridizzazione, in quanto espressione di una tipologia di organizzazione criminale (normalmente caratterizzata dal rapporto di influenza che stabilisce con il territorio) che ha saputo perfettamente adattarsi alle nuove caratteristiche del mondo digitale. Le mafie hanno infatti da tempo intuito le potenzialità del cyberspazio, mezzo che ha permesso loro di sfruttare i vasti mercati criminali offerti dall'orizzonte digitale e di coordinare le proprie operazioni transnazionali con una comunicazione ubiqua ed istantanea. Analogamente ad altre organizzazioni criminali, le famiglie mafiose hanno integrato

il proprio range di attività illecite con le funzionalità del web, in particolare del *deep web*, dinamica che ha previsto la parziale riorganizzazione delle architetture criminali con l'obiettivo di complementare le strutture tradizionali con quelle caratterizzate dalle nuove figure specializzate in cybercrime. Risulta dunque evidente che la dimensione cyber si sia rivelata particolarmente funzionale agli scopi criminali delle mafie su diversi livelli, primo fra tutti quello organizzativo: mantenendo infatti la gestione di attività illecite e fisiche ben consolidate, i clan hanno saputo sfruttare gli strumenti informatici per facilitarne la pianificazione e la conduzione, agevolando così l'articolazione internazionale e l'espansione di tali operazioni.

Oltre alla più nota Telegram, casi rilevanti sono legati a compagnie quali EncroChat, SkyEcc e No1BC, le cui tecnologie hanno permesso lo sfruttamento di piattaforme digitali crittografate, dove mafiosi e narcotrafficienti situati in tutto il mondo hanno

la possibilità di comunicare informazioni, dettagli delle operazioni ed eventuali trattative. Parallelamente, l'apertura dei propri canali di affiliazione ha permesso alle mafie di ingaggiare nuove figure esperte in cybercrime, divenendo così vere e proprie organizzazioni ibride capaci di agire efficacemente nella realtà fisica quanto in quella virtuale. La digitalizzazione dei ranghi ha dato quindi modo di elaborare schemi online tipici della cybercriminalità, come le già citate pratiche di *phishing* o *ransomware*, oltre alle



nuove strategie di riciclaggio incentivate dall'uso delle criptovalute (come dimostrato dall'uso di Bitcoin, Monero e Zcash); tali metodi hanno infatti assicurato alle mafie la capacità di minimizzare i rischi delle operazioni diversificando le proprie entrate. Il vantaggio offerto dal web ai sodalizi criminali è rappresentato quindi dall'estrema facilità con cui nascondere le condotte illecite dietro l'anonimato in rete. Esistono, dunque, organizzazioni criminali dedite esclusivamente alla commissione di crimini

informatici ed organizzazioni criminali che usano il web per commettere nuovi reati e ammodernare l'esecuzione di quelli tipici. La migrazione delle mafie verso il cyberspace e la conseguente assimilazione delle pratiche cybercriminali denota un trend universale che rischia di snaturare le peculiarità territoriali e specifiche di queste organizzazioni criminali, accomunandole con tutte quelle realtà criminali che si servono del Web come strumento di profitto illecito. C'è poi un ulteriore aspetto da

considerare nell'ascesa delle mafie nel mondo digitale, quello della presenza mediatica. Mentre in passato la natura omertosa delle mafie costringeva gli affiliati a salvaguardare la segretezza dell'organizzazione, oggi le mafie digitali individuano nei social network una delle più importanti sedi per la propagazione della propria influenza al di fuori dei confini territoriali. I social media hanno infatti reso possibile la manifestazione del potere criminale attraverso una narrativa autonoma e frammentata, dando la possibilità ai mafiosi di presentare sé stessi ed il loro immaginario d'ap-

partenenza ad un'ampia platea che trascende l'intorno sociale d'origine. Sebbene l'uso dei social media si sia spesso rivelato fatale per gli affiliati a causa del monitoraggio costante da parte delle autorità, i rischi che ne caratterizzano l'attività sono comunque ritenuti minori rispetto alle potenzialità e funzioni offerte. Queste piattaforme consentono infatti alle mafie di monitorare, intimidire e perfino reclutare nuovi individui, affiancando alla presenza fisica nuove tecniche di esercizio del metodo mafioso.



COME LE MAFIE SI MUOVONO NEL MONDO DELLA RETE

Le nuove modalità di azione dimostrano come i cyber criminali siano sempre più sofisticati ed in grado di fare rete, divenendo un asset strategico per la criminalità organizzata



IVANO GABRIELLI

*Direttore Polizia Postale
e delle Comunicazioni*

La proliferazione di fenomeni criminali che si sviluppano nel mondo di Internet attesta come anche la criminalità organizzata di tipo mafioso sfrutti le opportunità offerte dal cyberspazio. Le nuove modalità di azione dimostrano come i cyber criminali siano sempre più sofisticati ed in grado di fare rete, divenendo un asset strategico per la criminalità organizzata contemporanea.

L'assenza di confini geografici nel c.d. *quinto dominio* garantisce loro l'anonimato nonché la rapidità e l'economicità delle condotte, favorendo la realizzazione di scenari criminali che finiscono per influire anche sulla sicurezza nazionale.

Il *cybercrime* rappresenta oggi una delle principali fonti di allarme per la tenuta del sistema socio/economico del Paese e delle strutture tecnologiche che ne supportano le funzioni essenziali, che ha attraversato nell'ultimo periodo un ulteriore passaggio evolutivo con l'estensione della minaccia alla pacifica convivenza nelle moderne democrazie, con risvolti e dinamiche di livello internazionale. Nel complesso considerata infatti, la minaccia *cyber* conserva una matrice ancora largamente criminale, se si considera che oltre il 70% degli attacchi cibernetici nel mondo risulta perpetrato per la realizzazione di profitti illeciti.

Il mondo cambia e con esso, inevitabilmente, anche il fenomeno criminale, in

special modo nella sua dimensione organizzata, proiezione di modelli antropologici ed economici asintotici, che ripercorrono ed affiancano le dinamiche sociali evolutive. La rapidità e la profondità del cambiamento del primo, da sempre, ha inevitabilmente determinato le trasformazioni del secondo.

Oggi, le mafie sono sempre più ibride, flessibili nella loro capacità di agire online e offline, sfruttando ogni opportunità offerta dalle tecnologie digitali. Le "nuove leve" del fenomeno mafioso utilizzano la criptofonia, le comunicazioni cifrate, le criptovalute e, certamente, i social media. Li utilizzano per reclutare nuovi affiliati, misurare il consenso, comunicare minimizzando il rischio di essere intercettati, pianificare e rendere più profittevoli le loro attività criminali.

Le nuove mafie hanno già assoldato i migliori hacker per impegnarli a pieno regime in tutte le loro attività illegali su Internet. Pensare che non approfittino degli immensi affari che possono essere realizzati nel cyberspazio è un gravissimo errore di valutazione. Le cyber-mafie saranno la frontiera criminale del terzo millennio ed useranno il mondo virtuale anche per porre in essere attività di proselitismo, per assicurarsi il consenso da sempre funzionale alla loro sopravvivenza.

È ipotizzabile infatti come a breve le organizzazioni criminali riterranno che il *cybercrime* sia più redditizio dei vecchi modi,

più rischiosi, di far denaro, cominciando ad operare e a far transitare soldi attraverso i sistemi informatici, usando tali protocolli per riciclare i propri profitti illeciti.

Le statistiche e i dati disponibili evidenziano come attacchi informatici di tipo *phishing* o *Sim swap*, mirati a violare reti aziendali e rubare fondi o ad ingannare i dipendenti inducendoli a effettuare ingenti pagamenti verso destinatari terzi secondo il classico schema criminale meglio conosciuto come truffa del Ceo o *Ceo fraud*, sono solo alcune delle condotte delittuose maggiormente riconducibili alla vasta rete di crimini informatici legati alla criminalità organizzata.

A riguardo la Polizia Postale ha condotto un'articolata attività investigativa, coordinata dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Milano, che ha portato all'esecuzione di quattro misure cautelari personali ed al sequestro di quote societarie per ipotesi di estorsione aggravata dal metodo mafioso ed usura. Tra gli arrestati vi è un professionista nel settore dell'intermediazione finanziaria, che si appoggiava al principale indagato, soggetto già emerso in altre indagini della DDA di Milano ed espressione di una delle più note famiglie di *'ndrangheta* della Brianza, in quanto rispettivamente figlio e cugino di elementi di vertice della locale di Desio.

L'indagine ha consentito di far emergere un grave episodio di infiltrazione mafiosa nel contesto economico ed in particolare nel settore turistico – alberghiero; il dato, già riscontrato in altre attività investigative, è il tentativo da parte di famiglie mafiose di mettere le mani su realtà imprenditoriali in crisi, mediante iniezione di capitali "freschi" ed utilizzo, ove necessario, di metodi intimidatori per ottenere il controllo di attività economiche di rilievo.

L'attività investigativa descritta prosegue una precedente indagine, di ampio respiro internazionale, cosiddetta operazione 'Bruno', conclusa nel 2018 con l'arresto tra Italia e Romania di 21 individui (e altri 14

indagati) per associazione a delinquere transnazionale, frode informatica e accesso abusivo a sistema informatico e riciclaggio di proventi di massive campagne di *phishing*, che lasciava intravedere un concreto interesse della *'ndrangheta* verso il *cybercrime*.

Le descritte attività, che rappresentano solo alcuni tasselli di una vasta gamma di operazioni svolte e in atto, testimoniano come la criminalità organizzata stia muovendo passi nel mondo della criminalità informatica e verso il *cybercrime*, reinvestendo poi i profitti nelle ordinarie attività illegali, tipiche mafiose.

Analogo schema è stato seguito per l'operazione, condotta con la Polizia Spagnola Alma Bahia, che ha portato a 16 arresti sul territorio iberico dove una organizzazione criminale il cui vertice era tutto italiano organizzava enormi campagne di *phishing* aggredendo i sistemi bancari di Italia, Francia e Germania per poi reinvestire i proventi in "più classiche attività delinquenziali" come la prostituzione ed il traffico di armi e stupefacenti. L'organizzazione criminale con base alle Canarie riusciva, proprio in virtù delle capacità imprenditoriali e quindi organizzative a procacciarsi i dati utili alle campagne di *phishing*, le tecnologie e quindi i tecnici in grado di ingegnerizzare i sistemi di attacco informatico ed infine a gestire le batterie di *money mules* affidabili, i riciclatori, in grado di drenare dai conti le risorse, decine di milioni di euro nel periodo osservato, e farli confluire nel "fondo" criminale appannaggio dell'organizzazione.

È certamente ampio il catalogo dei reati perpetrati nello spazio digitale dalle mafie, trasversalmente caratterizzato dal perseguimento di ingenti profitti illeciti e soprattutto dalla loro gestione e quindi dalla conseguente esigenza di riciclaggio. La sempre più veloce evoluzione tecnologica e l'esplosiva diffusione dei servizi internet hanno comportato, come è noto, la nascita di un vero e proprio "spazio digitale".



70% è la percentuale degli attacchi cibernetici che risulta perpetrato nel mondo per la realizzazione di profitti illeciti

Lo sviluppo del web ha consentito alle consorterie criminali maggiormente capaci di intercettare i cambiamenti in atto di incrementare notevolmente i margini di profitto, aumentandone la pericolosità. Sovente la criminalità organizzata sfrutta i servizi online per riciclare il denaro provento di attività illecite, stante l'estrema facilità con cui è possibile movimentare capitali, anche in maniera totalmente anonima, tramite le moderne tecnologie.

Per di più, si è registrato un significativo utilizzo da parte di criminali di criptovalute, per ricevere o effettuare pagamenti connessi ad attività illegali, atteso che risulta estremamente difficoltoso identificare i soggetti della transazione e l'assenza di un ente intermediario centralizzato rende difficili i sequestri patrimoniali.

Le moderne tecnologie, senza parlare di vere e proprie piattaforme di criptofonia come Encro Chat o Sky principalmente dedicate all'attività criminale, offrono la possibilità, grazie ad avanzate tecniche crittografiche, di adoperare strumenti di messaggistica istantanea "riservati", quali quelli offerti dalle piattaforme Telegram, Viber, Whatsapp, non intercettabili direttamente dalle Forze di Polizia.

Condotta tipica del cybercrime è la frode informatica che può avvenire in varie forme e con diverse tecniche. In primo luogo, può manifestarsi con l'accesso abusivo a sistemi informatici aziendali con lo scopo di ottenere gratuitamente i servizi erogati dalla società vittima. Inoltre, mediante vari modi è possibile ottenere i dati delle persone, delle carte di credito, dei conti correnti, così commettendo un illecito che spesso è solo un passaggio intermedio verso condotte criminali più ampie. In questi casi ci si trova al cospetto di furto dell'identità altrui con lo scopo di appropriarsi delle risorse, delle informazioni o delle autorizzazioni della vittima. In tal modo le mafie riescono a introitare un'enorme quantità di profitti

illeciti, soprattutto se tali operazioni vengono poste in essere su larga scala o a danno di operatori economici di rilevanti dimensioni.

Ancora, le immense opportunità di guadagno offerte dal gioco d'azzardo sul web o dalla commissione di illeciti come il *phishing* e le frodi informatiche su carte di credito o conti correnti bancari non vengono sfruttate solo dalla criminalità organizzata, ma anche da nuovi gruppi delinquenziali, spesso dotati di elevatissime competenze tecniche nel settore tecnologico. L'interesse delle mafie nei confronti del gioco e delle scommesse illegali è risalente nel tempo, da quando è stata definitivamente percepita l'elevata dimensione economica del mondo del gioco e delle scommesse prodotta dal circuito legale. Negli ultimi anni il settore del gioco d'azzardo è letteralmente esploso in Italia e non solo; cifre enormi che non potevano che rappresentare un fattore d'attrazione per la criminalità organizzata, sempre presente dove circolano enormi capitali.

Il controllo del gioco d'azzardo è certamente un settore di grande interesse mafioso in quanto oltre a rappresentare rilevante fonte di guadagno superiore per redditività al traffico di stupefacenti, alle estorsioni e all'usura, risulta essere uno strumento che ben si presta a qualsiasi forma di riciclaggio.

Le organizzazioni criminali investono consistenti capitali attraverso la gestione diretta o indiretta di società concessionarie di giochi e di sale scommesse o mediante l'imposizione di slot machine, riuscendo a realizzare un controllo diffuso sul territorio di competenza nel mercato legale dei giochi e scommesse online, sfruttando anche società di bookmaker con sede formale all'estero. Sul punto, non è trascurabile poi l'interesse mafioso verso la gestione del gioco legale, un settore che negli ultimi decenni ha avuto un notevole sviluppo grazie all'ampliamento dell'offerta di gioco da parte dello Stato a partire dalla fine degli anni '90 del

Il cybercrime rappresenta oggi una delle principali fonti di allarme per la tenuta del sistema socio/economico del Paese e delle strutture tecnologiche che ne supportano le funzioni essenziali

secolo scorso. In tale “giro d'affari” inevitabilmente, si creano “nuove opportunità” per la criminalità organizzata sempre pronta ad infiltrarsi nella filiera del gioco lecito.

Proprio in materia di scommesse illegali e sodalizi mafiosi, la Polizia Postale, con l'operazione Master Bet, ha smantellato una rete di scommesse clandestine, diffuse su tutto il territorio nazionale e con un giro d'affari collegato di milioni di euro al mese. I soldi venivano poi riciclati attraverso molteplici operazioni finanziarie, anche in rete, per evitarne la tracciabilità. Le indagini sono partite ‘intercettando’ 7 siti web di scommesse abusivi, ossia privi di autorizzazione da parte dell'amministrazione autonoma Monopoli di Stato, con piattaforme di gioco a Malta. Di lì monitoraggi sul web, poi intercettazioni telefoniche e telematiche, pedinamenti e appostamenti, che hanno condotto a 48 denunciati, 46 sequestri preventivi di esercizi commerciali ritenuti centri di scommessa, e 13 persone agli arresti domiciliari. Le persone indagate in totale sono state 107, tra cui numerosi appartenenti a importanti gruppi criminali.

Altro ambiente che necessita di una particolare attenzione è il metaverso, già utilizzato dalle organizzazioni criminali perché ambiente ibrido, in cui i confini tra realtà fisica e virtuale sono pressoché inesistenti, ove si sviluppa un'economia basata su una criptovaluta unificata, ideale per

effettuare ad esempio transazioni veloci e anonime e, quindi, potenzialmente per riciclare denaro che passa inosservato ed è difficile da rintracciare.

Aziende virtuali che vendono beni virtuali popolano il metaverso e i riciclatori di denaro possono utilizzare le stesse tattiche del mondo reale di posizionamento, stratificazione ed estrazione per ripulire il proprio denaro, ripetendo questo passaggio più e più volte, impiegando importi diversi ogni volta, rendendo le transazioni estremamente difficili da tracciare. Il denaro viene prelevato dal metaverso acquistando qualcosa da un altro utente, riconvertito in valuta reale, magari all'estero, così i soldi che sono entrati “sporchi” escono “puliti”.

In questo contesto, le mafie puntano inevitabilmente su ogni nuova frontiera offerta da internet che possa agevolare certamente l'attività di riciclaggio su una scala sempre più ampia, producendo in definitiva una sorta di digitalizzazione della criminalità organizzata. Certamente anche l'intelligenza artificiale, intesa come la capacità di un automa di manifestare caratteristiche umane quali il ragionamento, l'apprendimento, la pianificazione e persino la creatività implica una galassia di rischi connessi alla criminalità.

L'impiego dell'intelligenza artificiale potrebbe servire, ad esempio, come moltiplicatore di guadagni per le attività di riciclaggio,

Il 70% degli attacchi cibernetici nel mondo risulta perpetrato per la realizzazione di profitti illeciti

giacché potrebbe realizzare la commercializzazione di prodotti e il reimpiego del denaro ripulito su vasta scala massimizzando la portata e i profitti. Paradossalmente l'AI potrebbe inoltre rappresentare uno strumento attraverso cui rielaborare e condividere, nel circuito criminale, un determinato *know how* criminale. A tal riguardo, dalla casistica investigativa internazionale, emergono casi di impiego criminale dell'intelligenza artificiale con specifico riferimento alla crittografia di dati e alla gestione di *marketplace* del *dark web* per lo scambio di dati di conti bancari e carte di pagamento rubati, strumenti *malware*, droghe, armi e persino organi umani.

I descritti fenomeni risultano essere certamente suscettibili di influire sul corretto, ordinato sviluppo della vita civile ed economica nonché sulla percezione di sicurezza in seno alla pubblica opinione, minando l'ordine pubblico.

Certamente ad oggi l'attività di contrasto al cybercrime rappresenta uno degli asset strategici nelle agende in tema di politica di sicurezza degli Stati. Allo stato, sicuramente segnali positivi provengono dalla sempre maggiore specializzazione degli organi inquirenti e dalla crescente attenzione posta al riguardo dal legislatore, testimoniata tra l'altro anche dall'istituzione dell'Agenzia Nazionale per la Cybersicurezza e dall'inserimento della sicurezza cibernetica

tra le missioni strategiche del Piano nazionale di ripresa e resilienza. Tuttavia, in ragione della rapida evoluzione che connota le tecnologie digitali e della transnazionalità dei reati informatici, risultano necessarie l'implementazione del coordinamento internazionale tra le varie Autorità deputate al contrasto ed una costante attenzione del legislatore ai fenomeni criminali in atto al fine di porre in essere una tempestiva ed efficace azione di contrasto alle nuove forme di cybercrime, anche per il tramite una costante opera di adeguamento della legislazione penale in materia.



LA SCUOLA DIGITALE NON ESISTE MA IL DIGITALE PUÒ CAMBIARE LA SCUOLA

GIOVANNI BIONDI

*Responsabile Scientifico
di Fiera Didacta Italia*

La scuola italiana ormai da più di venti anni non riesce a migliorare i risultati degli apprendimenti dei propri studenti. I dati contenuti nelle ultime analisi della Fondazione Rocca, I numeri da cambiare (Giunti 2022), della Fondazione Agnelli, La scuola bloccata (Laterza, 2022), e quelli di Invalsi dimostrano questo lento ma continuo peggioramento. Se pensiamo che il 50% degli studenti che si apprestano ad affrontare l'esame di maturità non ha le competenze adeguate né in italiano né in matematica (Invalsi 2023), si capisce come il sistema stia attraversando una crisi strutturale. Se vediamo poi i risultati OCSE/PISA e le diverse comparazioni internazionali, ci accorgiamo di questo lento ma costante declino dei risultati.

La dispersione scolastica è il risultato più diretto dell'insuccesso scolastico e in Italia abbiamo uno degli indici più alti in Europa. Naturalmente alla base ci sono diversi fattori sociali, economici, familiari ma non solo. Accanto ai fattori che alcuni anni fa

determinavano l'abbandono della scuola, se ne sono aggiunti altri: la perdita di valore della formazione scolastica che non agisce più da ascensore sociale, la distanza tra il modello, il linguaggio della scuola e quello delle generazioni digitali, la nascita di nuove professioni e la conseguente richiesta di competenze che la scuola non riesce a formare con la conseguenza di una graduale perdita di importanza del successo scolastico. Quando si esce dalla scuola e in molti casi anche dall'Università, troppo spesso non si riesce ad entrare nel mondo del lavoro.

Un altro segnale della difficoltà che sta attraversando la scuola è rappresentato dalla violenza. Le cronache ci consegnano episodi di violenza tra coetanei, di studenti e genitori contro gli insegnanti, di insegnanti verso piccoli alunni. Insomma tutti contro tutti in un clima difficile da ricondurre alla scuola, a quello che dovrebbe essere un ambiente educativo dove costruire le competenze per il proprio futuro. Cosa sta succedendo nella scuola di oggi?

Qualcuno avrà letto il libro *Io speriamo che me la cavo* da cui fu sceneggiato un bel film con Paolo Villaggio nei panni di un insegnante elementare 'bullizzato' dai suoi giovani allievi. Quindi nulla di nuovo(?). Anche la filmografia non solo italiana sulla scuola, racconta spesso appunto di classi irrequiete con studenti che basano la loro leadership appunto sulla capacità di fronteggiare, contestare l'insegnante. In genere come nel più famoso "attimo fuggente" le cose cambiano quando gli studenti "si innamorano" del loro insegnante. Quello che sta succedendo ora ha però dei connotati diversi e la principale differenza sta nell'atteggiamento delle famiglie. Al maestro Villaggio le mamme affidavano molte delle speranze di riscatto e di superamento di una condizione sociale che dipendeva principalmente dall'ignoranza. Oggi invece i genitori difendono i loro figli e a volte aggrediscono anche fisicamente gli insegnanti fuori della scuola. Un bel film prodotto recentemente dalla Rai, Educazione Fisica, presenta uno scenario di questo tipo. Quindi i ragazzi trovano a casa solidarietà e sostegno non solo per gli atteggiamenti di contestazione ma anche per i problemi di scarso rendimento scolastico. Moltissimi, ad esempio, sono ogni anno i ricorsi contro le bocciature. Come se i genitori cercassero anche loro delle scappatoie, come fanno i ragazzi quando cercano di copiare il compito, per ottenere quella promozione che spesso nasconde una mancanza di competenze e una ignoranza profonda. Certamente si è incrinato quel prestigio sociale di cui la scuola ha goduto quando rappresentava il principale ascensore sociale verso il miglioramento anche della condizione economica. Oggi è diffusa la sensazione che anche dopo la laurea si rimane disoccupati e si trovano lavori dequalificati e sottopagati. La scuola quindi si trova senza alleati visto che anche il mondo del lavoro le rimprovera di non fornire più le competenze necessarie e

sufficienti all'ingresso nelle aziende ormai interessate da profonde e soprattutto rapide trasformazioni. Non sono alleati della scuola gli studenti. Si dirà che non lo sono mai stati e che, fino dai tempi di Pinocchio, la scuola era considerata una specie di castigo obbligato per ragazzi che avevano altro in testa. In un certo senso è vero ma Geppetto, la Fata Turchina, il Grillo parlante spingevano tutti nella stessa direzione e il burattino quando non faceva i compiti sapeva di sbagliare. Oggi non è così. Ma allora vista la fragilità della famiglia, i complessi di colpa di troppi genitori verso i figli che li porta a non saper dire di no e a difenderli contro tutti, spesso perfino contro l'allenatore della squadra che li tiene in panchina, cosa può fare la scuola? Penso che nessuno possa avere le ricette in tasca e non credo che l'aumento la severità o il setto in condotta possa essere risolutivo di un problema così articolato. Certamente stare in un ambiente regolato da norme di comportamento definite e insuperabili aiuta a trovare nella scuola quello che spesso non trovano in famiglia. Le regole fanno parte dell'educazione e farle rispettare deve caratterizzare un ambiente educativo. Ma se non riusciamo a recuperare la motivazione degli studenti credo che questo non basti più.

È in questo quadro che le tecnologie, anzi i linguaggi digitali possono offrire un cambio di passo alla scuola. Per recuperare l'interesse di una generazione profondamente diversa da quella di venti anni fa, non possiamo prescindere dalla trasformazione del modello scolastico: il tempo, lo spazio, la didattica e in molti casi anche i contenuti. Non possiamo non cercare di cambiare il linguaggio della scuola, le sue "tecnologie" analogiche, il suo calendario, la sua uniformità sul territorio nazionale come se un istituto tecnico che opera al nord in un distretto industriale strutturato possa essere uguale, avere la stessa struttura, orari, materie etc.. di uno che opera al sud in un territorio con caratteristiche completamente diverse.

L'evoluzione tecnologica che sta trasformando oggi, anche in modo radicale, tutte le attività, richiede che si sappia applicare, estrapolare il sapere per utilizzarlo poi in situazioni nuove, che non si sono affrontate prima sui banchi di scuole né tanto meno svolgendo gli esercizi dei libri di testo

Resta comunque centrale il tema della motivazione: se non si riesce a “far innamorare” o almeno ad agganciare l’interesse degli studenti credo che la battaglia sarà sempre più cruenta e con un esito scontato. Se si parla, ad esempio, con studenti di un istituto professionale che hanno molte ore di laboratorio vi diranno che una cosa è stare in un laboratorio un’altra seduti al banco davanti alla lavagna. Gli stessi professori vedono i ragazzi comportarsi in modo del tutto diverso. Perché allora non immaginiamo spazi diversi per le nostre scuole? Modalità di apprendimento “laboratoriale” anche per materie di base? Quelle nelle quali hanno maggiori difficoltà. Magari usando tecnologie nuove, ambienti di simulazione, metaverso, ambienti immersivi, linguaggi nuovi, un’organizzazione della didattica diversa. La scuola ha il dovere di fare tutto quello che serve per i suoi studenti e non solo seguire regole burocratiche, standard, riproponendo stancamente i soliti rituali chiedendo a ragazzi sempre più diversi, ogni anno che passa, di adattarsi. Questo meccanismo si è inceppato e non funziona più. Come dice anche l’OCSE la scuola non può pensare di avere all’infinito il monopolio della formazione se non si trasforma in un vero ambiente di apprendimento. Ma un ambiente di apprendimento non può essere disegnato come le nostre aule fatte per ascoltare, con arredi poverissimi e tutti

uguali, con orari frammentati, con “tecnologie” che sono le stesse da anni, con modelli uniformi che regolano situazioni estremamente diverse tra loro. Insomma la scuola non è solo vittima in questo processo ma ha anche delle grandi responsabilità.

Il *mismatch* con il mondo del lavoro ha comunque un grande ruolo nel definire il valore ed il prestigio sociale della scuola. Si tratta di una distanza che sarà sempre più difficile colmare perché l’innovazione continua, il rapido cambiamento che sta coinvolgendo tutti i settori professionali, lavorativi in genere, in tutti i settori dalla ricerca ai servizi, dalla manifattura al commercio vede la nascita di nuovi profili basati soprattutto sulla ibridazione di settori, discipline, materie, competenze che nella tassonomia novecentesca che ci portiamo dietro sono invece distinte e spesso addirittura lontane tra loro. Si richiedono ormai competenze multiple che derivano da percorsi disciplinari diversi che la scuola non riesce ad avvicinare: ogni insegnante insegna la sua materia, ha il suo programma, le sue ore, i suoi testi. Questo modello scolastico è segnato da una crisi strutturale che è costantemente peggiorata negli ultimi venti anni e che non si riesce a fermare.

Prima della rivoluzione industriale, fino alla fine dell’800, nel giovane stato italiano l’istruzione e la tecnologia non avevano un peso economico significativo e quindi

neppure una grande importanza sociale e non venivano percepiti come importanti da una popolazione di contadini per lo più analfabeti che dipendevano da poche, povere tecnologie e da un sapere tramandato per via orale e imparato direttamente sul campo. Infatti non esistevano sistemi nazionali di istruzione e la scuola era relegata nelle case dei ceti abbienti e demandata ai precettori oppure ruotava intorno alle diverse istituzioni religiose. La scuola era inoltre avversata dalla popolazione perché faceva perdere tempo e toglieva braccia alla campagna che invece assicurava la sopravvivenza della famiglia. Quando però, agli inizi del '900 in Italia la tecnologia assunse grande valore economico superando il livello di istruzione della popolazione allora la maggior parte della popolazione, gli analfabeti, rimasero fuori dai processi di sviluppo e si trovarono emarginati. A quel punto la scuola assunse valore sociale ed una importanza percepita da tutta la popolazione. Il sistema scolastico italiano nato anche per affermare attraverso la lingua, la storia, la geografia la nascita dello stato unitario, per superare con l'aritmetica la frammentazione delle misure in vigore nei tanti staterelli esistenti prima del Regno d'Italia, inizia ad acquisire prestigio e ruolo di ascensore sociale. I grandi sistemi scolastici occidentali hanno impiegato però più di un secolo a riallineare le conoscenze della popolazione allo sviluppo tecnologico.

Oggi però, di nuovo, la tecnologia sta superando di gran lunga le competenze di ciascuno. La rivoluzione digitale, la società della conoscenza hanno accelerato la trasformazione di moltissimi settori automatizzando tutte quelle abilità che sono poi anche quelle più facili da insegnare e valutare e che stanno ancora alla base delle più diffuse pratiche educative. Le capacità cognitive di routine, quelle che si basano ad esempio sulla memorizzazione, sono anche quelle più facili da automatizzare. Oggi quindi il successo scolastico non può tendere a que-

sti obiettivi. Se però non siamo coscienti di quanto è accaduto negli ultimi venti anni non avremo la capacità di guardare al futuro. Il dibattito tra sindacati e governo, gli interventi sui quotidiani evidenziano questa incapacità a capire quanto è accaduto ormai da anni: emergono sempre gli stessi argomenti come se il risultato della scuola dipendesse dal numero degli insegnanti o dalle dimensioni delle aule. I dati dimostrano che la qualità della scuola non dipende solo dalle risorse economiche impiegate che comunque in Italia non sono minori a quelle degli altri paesi europei (I numeri da cambiare, Fondazione Rocca).

Il mondo del lavoro oggi premia non tanto un "sapere vuoto", senza contenuti, come si potrebbe pensare estremizzando slogan come "testa ben fatta", "imparare ad imparare". "Imparare ad imparare" non è una sorta di slogan che preclude ad una testa vuota di apprendimenti. Si è creativi e innovativi solo in settori di cui si conoscono i contenuti e che si sono approfonditi. Nessuno può pensare di essere creativo in settori che non conosce pena cadere vittima di modelli interpretativi della realtà privi di ogni fondamento, di fake news, come purtroppo assistiamo oggi da parte dei vari "terraplattisti", "negazionisti" etc. Un sapere che non si fonda sulle evidenze scientifiche ma sul diffuso rumore sociale che la rete amplifica.

Ma ora questo modello basato su un "sapere insegnato" non può più essere il fine, l'obiettivo sul quale modellare le metodologie, gli ambienti e gli strumenti del sistema scolastico. Nella scuola che conosciamo i nostri studenti sono quotidianamente chiamati a "riprodurre", restituire all'insegnante i contenuti del sapere, sono valutati su un "sapere insegnato".

I processi di sviluppo delle competenze non possono fermarsi a questo processo nel quale lo studente è chiamato a "restituire" quello che ha ascoltato e letto, appunto quello che possiamo chiamare "un sapere insegnato".



**Possiamo immaginare
un nuovo ruolo della scuola
e dell'insegnamento grazie
proprio ad una intelligenza
artificiale amica?**

L'evoluzione tecnologica che sta trasformando oggi, anche in modo radicale, tutte le attività, richiede che si sappia applicare, estrapolare il sapere per utilizzarlo poi in situazioni nuove, che non si sono affrontate prima sui banchi di scuole né tanto meno svolgendo gli esercizi dei libri di testo. "Pensare oltre i confini delle discipline" non è in genere un esercizio che si impara a scuola e neppure un obiettivo esplicito della scuola che con le sue ottanta classi di concorso tende all'opposto. Come tende all'opposto la frammentazione dell'orario scolastico e lo stesso ambiente centrato sull'aula, disegnato ed arredato per apprendere ascoltando e leggendo: un sapere "insegnato" che inevitabilmente naufraga poi nella rincorsa ai contenuti e a terminare il programma.

Lo sviluppo tecnologico ha cambiato profondamente gli ambienti. Pensiamo ad una banca di trenta anni fa con la file dei cassieri e a quella di oggi con i bancomat che spostano le informazioni sul denaro o ad un ufficio postale, ad una stazione ferroviaria dove l'ambiente più grande era quello riservato alla biglietteria; oggi chi arriva in stazione il biglietto l'ha già fatto e lo porta sul telefono.

Gli edifici scolastici hanno invece le stesse architetture e arredi di un secolo fa: aule, corridoi, banchi e lavagne. Ambienti troppo uguali a se stessi da decine e decine di anni. Le tecnologie che hanno trasformato tutto il nostro mondo non sono riuscite a trasformare la scuola. Il digitale è diventato "informatica" e la terza B, con i computers semplicemente appoggiati sui banchi, è diventata laboratorio di informatica: un luogo dove il computer predica se stesso.

Oggi però siamo di fronte ad un vero e proprio "salto" tecnologico che non potrà non avere un riflesso profondo anche nella scuola. Lo scenario che abbiamo di fronte rende quasi inutile o comunque superata la discussione sull'utilità dell'inserimento delle tecnologie a scuola. Lo sviluppo

dell'intelligenza artificiale, che ormai è nella nostra vita quotidiana e che usiamo più o meno consapevolmente, darà probabilmente una spallata decisiva a questo modello scolastico basato sulla trasmissione del sapere, sulla lezione frontale, lo studio a casa sul libro di testo, gli esercizi, le interrogazioni: un modello che sopravvive da due secoli, una scuola che vive in un modo completamente trasformato proprio dal digitale ma che assomiglia troppo a quella che abbiamo frequentato noi ormai in un'altra epoca. Se confrontassimo l'orario settimanale di uno dei nostri figli o nipoti con un nostro vecchio diario scolastico ci accorgeremo che nulla è cambiato.

La missione storica dei grandi sistemi scolastici nati nell'ottocento, quella cioè di traghettare una società di analfabeti, figli di analfabeti, verso una società industriale che richiedeva delle "conoscenze", è terminata. Oggi non c'è più né quella società industriale né quella generazione di studenti: abbiamo la società della conoscenza e una generazione di nativi digitali che apprendono con strategie cognitive, linguaggi nuovi e che spesso a scuola "si annoiano".

Dal punto di vista più generale quelle che possiamo definire come abilità cognitive routinarie sono anche quelle più facili da insegnare e verificare (A.Schleicher), ma sono anche quelle che è più facile digitalizzare, automatizzare ed esternalizzare. Questa considerazione è strettamente legata anche all'evoluzione del mondo del lavoro: tutte le attività ripetitive e molti dei lavori che si basano sull'analisi e l'utilizzo di grandi quantità di dati sono destinati ad essere prima o poi digitalizzati.

Anche a scuola le attività di "ricerca", quelle che portano a "relazioni" compilative, realizzate facendo sintesi di testi e di letteratura corrente, possono già adesso essere confezionate dall'intelligenza artificiale. Gli studenti, quindi, come hanno sfruttato il "taglia e incolla" sfrutteranno anche queste

Abbiamo di fronte due strade: cercare di difendere l'attuale modello scolastico e pensare che tutto quello che sta accadendo fuori dalla scuola rappresenti una seria minaccia o cercare di riflettere sul ruolo educativo della scuola e sulle implicazioni che tutto questo potrà avere nei prossimi anni

opportunità per rispondere alle richieste degli insegnanti: pensare di “combattere” le applicazioni di intelligenza artificiale a colpi di divieti o di censure si dimostrerà presto una battaglia persa.

Dove si creerà quindi nuovo valore educativo se non ‘allenando’, sviluppando e valorizzando l’ideazione, la creatività, l’analisi critica, la capacità innovativa e l’originalità (?).

Stiamo andando verso la costruzione di un nuovo ruolo per l’insegnante e la riscoperta del valore educativo della scuola. Se guardiamo ad un futuro nemmeno troppo lontano possiamo immaginare che tutta quella parte di “addestramento” (gli esercizi, i problemi che affollano i libri di testo) e “verifica” che occupa moltissimo tempo nella scuola potrà essere affidata all’intelligenza artificiale. Abbiamo di fronte due strade: cercare di difendere l’attuale modello scolastico (lezioni, esercizi, verifiche, libri di testo...) e pensare che tutto questo che sta accadendo fuori dalla scuola rappresenti una seria minaccia o cercare di riflettere sul ruolo educativo della scuola e sulle implicazioni che tutto questo potrà avere nei prossimi anni.

Potremmo, ad esempio, immaginare che lo sviluppo dell’intelligenza artificiale generativa possa invece aiutare a ‘liberare’ l’insegnante da compiti ripetitivi e consentire, quindi, lo sviluppo di un nuovo modello

educativo. Possiamo immaginare un nuovo ruolo della scuola e dell’insegnamento grazie proprio ad una intelligenza artificiale amica? Liberati dalle “routine cognitive”, a scuola potremmo aiutare i ragazzi ad affinare le loro capacità logiche, di ragionamento, aiutarli ad organizzare i pensieri e a sostenerli, a comprendere il punto di vista degli altri invece che concentrare tutto il tempo e le attività didattiche su aspetti ripetitivi e trasmissivi, sulla correzione degli esercizi e sulla memorizzazione. A casa si seguono le lezioni (selezionate in rete, costruite dai migliori esperti e comunicatori...) e si fanno tutte le esercitazioni necessarie a consolidare le conoscenze guidati dall’intelligenza artificiale che corregge gli errori e ripropone nuove attività, nuovi compiti in maniera personalizzata. Il tempo a scuola allora sarà possibile dedicarlo alle attività “a maggiore valore aggiunto”, quelle basate sulla capacità di collegare i diversi punti di vista, sviluppare il pensiero critico individuale, di pensare come un filosofo, un matematico etc.... Una scuola del “futuro” che rappresenta quindi una combinazione di intelligenza artificiale e sviluppo del talento creativo, delle capacità critiche. “Essere in grado di pensare come un matematico e afferrare le procedure associate alla matematica” (Schleicher) richiede non solo una didattica diversa ma anche una organizzazione del tempo e dello spazio, delle tecnologie e

degli arredi degli ambienti di apprendimento, in ultima analisi una profonda revisione del “modello scolastico” novecentesco che ancora ci portiamo dietro.

L'AI sarebbe di grande ausilio per cogliere le attitudini non rivelate degli studenti. Attitudini intese come espressioni o forme prevalenti dell'intelligenza, secondo la classificazione elaborata da Howard Gardner. Una volta “catturata” la mente di una persona giovane, agganciandola nella sua prevalente inclinazione, è più agevole portarla, secondo i legami naturalmente esistenti tra le varie forme di intelligenza, a esercitare e potenziare tutte le altre capacità intellettive.

L'AI potrà essere utilizzata per elaborare percorsi cognitivi individuali, per costruire e mettere a disposizione degli insegnanti e degli studenti materiali di studio e approfondimento (documenti, video, presentazioni), che conducano ad acquisire quelle competenze che sono il fine ultimo della scuola. In questo modo l'AI sarebbe un potente alleato dei docenti per la verifica dell'apprendimento e per proporre esercitazioni personalizzate per aiutare a colmare le lacune o rafforzare le conoscenze. L'AI potrebbe creare per ogni studente percorsi personalizzati in base alle difficoltà di ciascuno, fornire esempi, proporre sempre nuovi esercizi e correggerli: liberare tempo e risorse per organizzare a scuola attività diverse, finalizzate a sviluppare l'analisi critica, l'ibridazione disciplinare, l'educazione al pensiero critico e alla ricerca.

In questo scenario l'intelligenza artificiale potrà portare ad un nuovo modello scolastico dove anche l'organizzazione del tempo scuola e degli ambienti potrebbe essere profondamente rivoluzionata. Immaginiamo, ma non troppo, che ogni studente possa avere sul proprio smart phone/ tablet un “amico” virtuale che gli proponga esercizi, gli fornisca esempi, gli ripresenti, con linguaggi diversi, le spiegazioni dei diversi

argomenti utilizzando una base dati “controllata” (per evitare tutti i problemi che conosciamo), gli proponga esercizi e glieli corregga. In questo modo ogni studente potrebbe avere sempre a disposizione non una applicazione che confeziona “relazioni” e fa i compiti al suo posto ma un sostegno intelligente che lo aiuta nella comprensione degli argomenti con esempi e spiegazioni diverse, propone e corregge esercizi fornendo all'insegnante un report aggiornato delle attività di ciascuno studente. A questo punto anche quello che si fa a scuola potrebbe cambiare e forse il modello scolastico trasmissivo che ci portiamo dietro dal secolo scorso, grazie allo sviluppo tecnologico, potrebbe davvero essere archiviato.

COSE NOSTRE

Da beni mafiosi a beni comuni

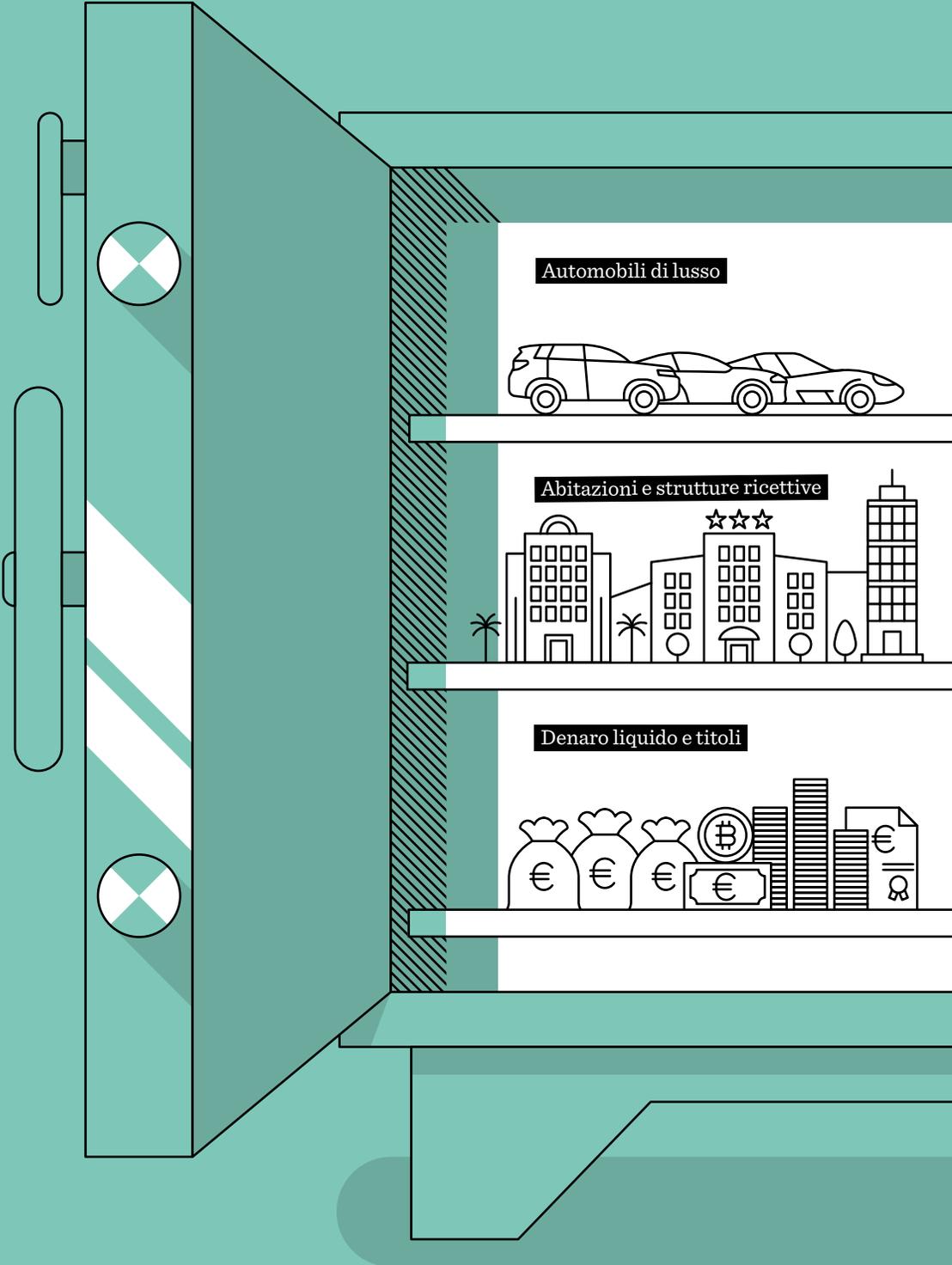
Mappa del patrimonio mafioso 32

Come funziona la confisca 34
antimafia

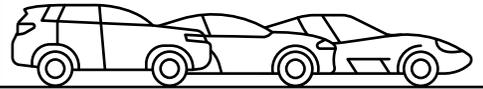
Il ruolo dell'agenzia nazionale 39
per l'amministrazione e la
destinazione dei beni sequestrati
e confiscati alla criminalità
organizzata

Intervista al prefetto Bruno Corda
Direttore ANBSC

Geografia dei beni confiscati 46



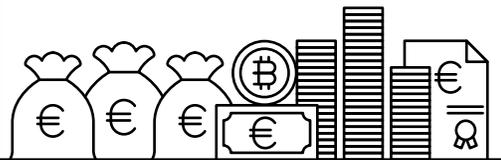
Automobili di lusso



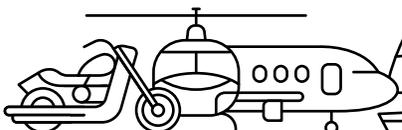
Abitazioni e strutture ricettive



Denaro liquido e titoli



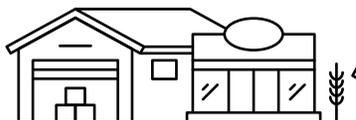
Moto, elicotteri, aerei



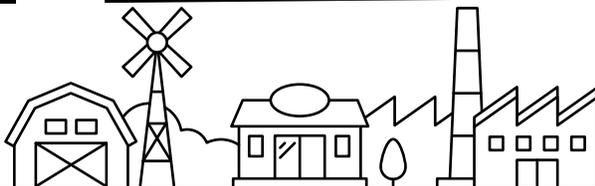
Barche e altri mezzi di trasporto



Terreni e capannoni



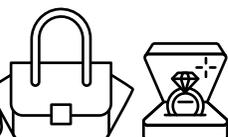
Locali commerciali e industriali



Gioielli



Beni di lusso



Opere d'arte



COME FUNZIONA LA CONFISCA ANTIMAFIA



La confisca antimafia è una misura legale prevista dal Codice Antimafia (d. Lgs. 159/2011) per combattere la criminalità organizzata. Insieme al sequestro, è una misura di prevenzione patrimoniale, cioè che colpisce il patrimonio dei soggetti interessati. Viene applicata indipendentemente da un accertamento penale, diversamente dalle confische disciplinate dal Codice penale.

CHI SONO I DESTINATARI

Il Codice antimafia individua vari gruppi di soggetti a cui è applicabile la confisca:

- Gli indiziati di appartenere ad associazioni mafiose, di associazioni per delinquere finalizzate a diverse categorie di reati (tra cui, ad esempio, reati legati all'immigrazione, o gravi delitti contro la persona, come la riduzione in schiavitù) o di associazioni per il traffico di stupefacenti;
- I sospettati di compiere traffici illegali, di vivere con il ricavato di attività illecite, o di compiere reati contro minori o la sicurezza pubblica;
- Gli indiziati di un reato con finalità di terrorismo;
- Coloro che hanno fatto parte di associazioni politiche fasciste e sono sospettati di continuare a svolgere queste attività;
- Coloro che tentino di ricostituire il partito fascista;
- I condannati per reati di produzione, vendita, detenzione illegale di armi e reati simili, ritenuti inclini a commettere un reato dello stesso tipo;
- I presunti responsabili di reati contro l'ordine pubblico o l'incolumità delle persone nel contesto o a causa di manifestazioni sportive;

- I sospettati dei delitti di truffa aggravata per conseguire erogazioni pubbliche o associazione per delinquere, con lo scopo di commettere reati contro la pubblica amministrazione (ad esempio la corruzione);
- Gli indiziati dei delitti di maltrattamenti e atti persecutori;
- Coloro che sono sospettati da organismi internazionali di finanziare organizzazioni criminali o terroristiche.

Possiamo notare che non tutti i soggetti indicati sono legati alla criminalità organizzata, ma alcuni sono coinvolti in forme di criminalità comune.

CHI RICHIEDE E CHI DECIDE LA MISURA

La misura viene decisa dal tribunale, su richiesta del procuratore della repubblica presso il tribunale del capoluogo del distretto in cui dimora la persona, del procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo, o del questore o direttore della Direzione investigativa antimafia.

QUALI SONO I PRESUPPOSTI

Il sequestro e la confisca di prevenzione sono applicati nei confronti di due categorie di beni:

1. di beni di cui il soggetto **non riesca a giustificare la legittima provenienza** e di cui risulti avere la **disponibilità in valore sproporzionato** al proprio reddito dichiarato o alla propria attività economica;
2. e dei beni che risultino essere il **frutto o il reimpiego di attività illecite**.

Emerge, dunque, la presenza di due requisiti tra loro alternativi: da un lato, la provenienza illecita dei beni, dall'altro la sproporzione del loro valore ai parametri indicati. Il frutto delle attività illecite consiste nel guadagno che deriva direttamente dai crimini (ad esempio, il denaro proveniente dal traffico di droga); mentre il ter-

mine reimpiego indica i beni che hanno un legame indiretto con il reato (ad esempio, la creazione di un'attività commerciale con quel denaro). Quest'attività consente alla criminalità organizzata di far tornare il denaro "sporco" negli scambi economici legali, complicando di conseguenza la scoperta delle sue origini illecite.

La prova della provenienza illecita di questi beni può essere fornita in via diretta, in relazione ai beni che "*risultino*" essere il frutto o reimpiego di attività illecite, o in via indiretta, per quanto riguarda i beni che "*si ha motivo di ritenere*" siano il frutto o reimpiego di attività illecite, in quanto sproporzionati al reddito dichiarato o all'attività economica svolta. Dunque, la sproporzione è un indizio, un fatto noto da cui poter desumere un fatto ignoto, cioè l'origine illecita del bene: la sproporzione è posta alla base di una presunzione.

Per provare la provenienza lecita dei beni da confiscare, non è possibile giustificarsi affermando che questi sono stati acquistati con denaro derivante dall'evasione fiscale: in questo caso si potrà comunque procedere alla confisca.

DISPONIBILITÀ ALLARGATA E INTERPOSIZIONE FITTIZIA

La confisca può estendersi oltre i beni di proprietà del criminale, anche a quelli che, pur appartenendo, ad esempio, a familiari o amici, sono collegati alle attività illecite: si parla in questo caso di *disponibilità allargata*, strumento utilizzato per colpire beni riconducibili al crimine ma nascosti presso altre persone per eludere le indagini.

Possano essere confiscati anche beni solo formalmente intestati ad un diverso individuo o entità legale, ad esempio, ad una società di un parente o di un complice (cd. *interposizione fittizia*): si tratta, infatti, di intermediari, utilizzati per nascondere chi ha la vera proprietà dei beni in questione.

CONFISCA NEI CONFRONTI DEGLI EREDI

Se la persona sottoposta al procedimento muore, si possono confiscare i beni dei suoi eredi. Le ipotesi sono due, a seconda che la morte si verifichi prima o dopo l'inizio del procedimento: se la morte avviene dopo l'inizio del procedimento, questo, infatti, continua nei confronti degli eredi. Se invece la morte avviene quando ancora non è stata proposta l'applicazione della confisca contro i beni del criminale, la richiesta di confisca può riguardare i beni degli eredi.

CONFISCA PER EQUIVALENTE

Se non è possibile confiscare in via diretta i beni collegati al crimine, si possono confiscare anche beni o soldi del soggetto che derivano da attività legali, che abbiano un valore equivalente a quello dei beni illeciti. Si parla in questo caso di confisca per equivalente.

L'AMMINISTRAZIONE, LA GESTIONE E LA DESTINAZIONE DEI BENI CONFISCATI

L'amministrazione, gestione e destinazione dei beni confiscati sono un aspetto centrale della lotta alla criminalità organizzata e nel ripristino della legalità. Questi passaggi, infatti, consentono di restituire una "nuova vita" a beni in precedenza connessi con crimini mafiosi, ora destinati a fini benefici per la collettività.

Per l'amministrazione dei beni sequestrati e confiscati, il tribunale nomina un giudice delegato e uno o più amministratori giudiziari, a seconda della difficoltà della procedura, secondo criteri prestabiliti. L'amministratore può farsi aiutare da altri soggetti, i cosiddetti coadiutori. Tuttavia, non possono svolgere queste funzioni di amministrazione né il soggetto contro cui è proposta la confisca, né i suoi familiari. Questa attività deve essere svolta con grande attenzione: infatti, alla fine dell'incarico, l'amministratore deve rendere il conto della

gestione e, in caso di errori o incapacità, può essere revocato dal tribunale. L'amministratore deve annotare le operazioni compiute nel corso dell'attività e tiene anche le scritture contabili e i libri sociali delle aziende. I soldi che riceve vengono versati in un apposito fondo (il Fondo unico giustizia).

Un altro attore fondamentale è l'Agenzia nazionale per l'amministrazione e destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata, istituita nel 2010. L'Agenzia supporta il giudice fino all'adozione del decreto di confisca dalla Corte d'appello; dopo l'adozione di questo decreto, gestisce i beni al posto dell'amministratore, fino al momento in cui questi vengono destinati ad altri. In queste funzioni viene assistita da un coadiutore, che può anche essere lo stesso amministratore giudiziario. Dopo il decreto di confisca della Corte d'appello, l'Agenzia pubblica l'elenco dei beni mobili confiscati sul proprio sito internet, per consentire la presentazione di richieste di utilizzo da chi ne ha diritto.

Per la gestione dei beni sequestrati, l'amministratore deve rispettare le indicazioni del giudice delegato e dell'Agenzia. I beni mobili possono essere dati in gestione alla polizia o ai vigili del fuoco o all'Agenzia o ad altri organi per finalità di interesse pubblico (ad esempio, per la tutela dell'ambiente o per la giustizia). Se questi beni non possono essere utilizzati senza il rischio di danneggiarli, vengono venduti e i soldi ricavati vanno allo Stato, per essere poi dati a chi ne ha diritto. Se ci sono beni inutili o senza alcun valore, vengono distrutti. Se i beni sequestrati sono occupati da qualcuno illegalmente, possono essere sgomberati, in modo da facilitare la destinazione ad altri. È molto importante anche la gestione delle aziende confiscate: se vi sono buone prospettive per la prosecuzione dell'attività aziendale, le aziende possono essere mantenute in funzione. In caso contrario, così come nel caso in cui ci sia il rischio di una prosecuzione



delle attività illecite, le autorità procedono ad affittarle, venderle o liquidarle. Dopo che la Corte d'appello adotta il decreto di confisca, la gestione è affidata all'Agenzia.

L'ultima fase è quella della destinazione. A seguito della confisca, i beni diventano parte del patrimonio dello Stato. La disciplina in questo caso è diversa a seconda dei beni considerati.

I soldi confiscati e quanto ricavato dalla vendita dei beni e del recupero dei crediti personali vengono versati al fondo unico giustizia.

- I **beni immobili** possono rimanere nel patrimonio dello Stato per usi istituzionali, o possono essere venduti per risarcire le vittime dei crimini mafiosi. Altrimenti, sono utilizzati dall'Agenzia per scopi economici o trasferiti agli enti territoriali (ad esempio, il comune o la regione) per finalità sociali o istituzionali. Gli enti territoriali possono gestire direttamente i beni o assegnarli in concessione gratuita a enti, associazioni, cooperative sociali, ecc. Infine, possono anche essere assegnati direttamente a questi enti e associazioni. Se non è possibile assegnare questi beni per fini di pubblico interesse, vengono venduti.
- Per quanto riguarda, invece, i **beni mobili di terzi** trovati negli immobili

confiscati, se non vengono ritirati dai proprietari e se non sono richiesti dalla pubblica amministrazione, sono venduti dall'Agenzia. In caso di insuccesso delle vendite, l'Agenzia può assegnare gratuitamente i beni ad enti, associazioni, cooperative, ecc. o procedere alla loro distruzione.

- I **beni aziendali**, invece, sono mantenuti nel patrimonio dello Stato e dati in affitto, se ci sono ragionevoli prospettive di continuazione dell'attività. Altrimenti vengono venduti o liquidati per interessi pubblici o per risarcire le vittime di reati mafiosi. Questi beni possono anche essere trasferiti ad enti territoriali per scopi sociali o istituzionali.
- Le **aziende** restano nel patrimonio statale e sono destinate a enti e associazioni.
- Infine, i **beni mobili** possono essere utilizzati dall'Agenzia per attività istituzionali o destinati ad altri organi statali, agli enti territoriali o agli enti e associazioni già citati. Altrimenti, possono essere venduti o distrutti.

In conclusione, la confisca antimafia consente di sottrarre risorse alle organizzazioni criminali e destinarle a finalità positive, come il risarcimento delle vittime, la prevenzione di futuri reati, il benessere economico e sociale della collettività.



INTERVISTA AL PREFETTO BRUNO CORDA

Grande rilievo simbolico assumono entrambe le fasi che caratterizzano l'impegno delle istituzioni nel contrasto alla criminalità organizzata: quella giudiziaria che con la confisca sottrae il bene al criminale e quella amministrativa che con la destinazione lo riporta ad una nuova vita rappresentata dall'utilizzo sociale e istituzionale



Prefetto

BRUNO CORDA

Direttore ANBSC

Agenzia nazionale

per l'amministrazione

e la destinazione dei beni

sequestrati e confiscati

alla criminalità organizzata

Intervista di

GIORGIO MARASCO

La legge assegna all’Agenzia un ruolo importante nel processo di destinazione dei beni immobili, mobili ed aziendali sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata, affinché vengano restituiti alla collettività. Ci può descrivere le principali attività dell’ANBSC?

La missione dell’Agenzia è connessa, come noto, all’amministrazione dei beni confiscati e alla loro destinazione, prioritariamente, per finalità istituzionali e sociali. Al riguardo, nell’ambito dei procedimenti giudiziari di confisca, il Codice Antimafia attribuisce all’ANBSC, già dalla fase del sequestro, compiti di ausilio e di supporto all’Autorità giudiziaria per una migliore gestione dei beni. È, poi, dalla confisca di secondo grado che la gestione esclusiva dei beni passa all’Agenzia, mentre solo con la sentenza definitiva le attività della stessa si concentrano sulla loro destinazione. A partire da quest’ultimo momento l’Agenzia, per il tramite dei propri dirigenti e funzionari ed insieme ai coadiutori, gestisce i beni per ogni possibile esigenza, vigilando sulla loro conservazione e procedendo, se possibile, alla loro valorizzazione. In questo periodo vengono affrontati gli ostacoli che si frappongono alla destinazione: tra gli altri, in particolare relativamente ai beni immobili, le situazioni di confisca parziale del bene per la cui soluzione viene avviata la procedura giudiziaria del cosiddetto “incidente di esecuzione”; ovvero la liquidazione dei creditori cosiddetti “in buona fede”, che a seguito del riconoscimento del loro diritto in sede di procedura giudiziaria di verifica dei crediti, devono essere soddisfatti anche attraverso la vendita del bene. Superate queste problematiche, l’Agenzia procede all’acquisizione dell’interesse dei

potenziali destinatari dei beni, principalmente attraverso le Conferenze dei Servizi, precedute da un'indispensabile azione informativa svolta dei Nuclei di supporto presenti in tutte le Prefetture. A seguito della manifestazione di volontà espressa in tali occasioni da parte degli stakeholders (soggetti Demaniali, Enti Territoriali e Locali), il Consiglio Direttivo dell'Agenzia, dopo un'attenta analisi delle proposte, delibera l'assegnazione del bene – sia esso immobile che mobile o aziendale – che verrà materialmente disposta a seguito del decreto del Direttore, che ha la rappresentanza legale dell'Agenzia. Una riforma del 2017 ha previsto che i beni, oltre ad essere acquisiti dal Demanio, per le esigenze delle Amministrazioni pubbliche, e dagli enti territoriali, possano essere assegnati direttamente, nella forma del comodato gratuito temporaneo, ad associazioni no-profit appartenenti al Terzo settore, attraverso un bando pubblico ed una valutazione delle domande da parte di una commissione appositamente costituita. I primi due bandi hanno trovato una ottima risposta, con l'assegnazione di circa 242 beni; è attualmente in corso uno specifico bando rivolto alle Associazioni che perseguono la finalità di cura e recupero dalle varie dipendenze patologiche, con la possibile destinazione di 83 immobili.

Le attività criminali mafiose danneggiano il sistema economico, distorcono il mercato e riducono la concorrenza. La confisca non solo danneggia il patrimonio criminale ma crea opportunità per coloro che desiderano operare legalmente. Quanto è importante il riutilizzo sociale dei beni? Che valore simbolico assume?

La scelta del Legislatore del 1996, con la legge 109, di prevedere una prevalente destinazione sociale dei beni immobili confiscati riveste un'importanza fondamentale nel nostro ordinamento giuridico. Infatti, grande rilievo simbolico assumono entrambe le fasi che caratterizzano l'impegno delle istituzioni nel contrasto alla criminalità organizzata: quella giudiziaria che con la confisca sottrae il bene al criminale e quella amministrativa che con la destinazione lo riporta ad una nuova vita rappresentata dall'utilizzo sociale e istituzionale. Il valore di tale destinazione rappresenta un formidabile affronto per il soggetto mafioso a cui il bene è stato sottratto e costruisce un riscatto sociale della comunità che ne ha subito la presenza. Non solo. Tenuto conto che l'affermazione del modello criminale, soprattutto

nei riguardi delle giovani generazioni, si sostanzia attraverso l'ostentazione dei beni che ne costituiscono il profitto, il loro utilizzo da parte delle istituzioni o della società civile dimostra che il delitto, in definitiva, non paga. Per quanto attiene le aziende, il risanarle e riportarle all'interno dell'economia legale rappresenta una importante vittoria da parte dello Stato: certamente tale risultato è frutto di attività molto complesse e delicate che devono tenere conto delle condizioni di illegalità nelle quali le stesse operavano prima del sequestro e che le ponevano al di fuori di un sistema di legittima concorrenza. Ma il valore ulteriore determinato da questa operazione è costituito dalla riaffermazione delle regole del mercato del lavoro. La gestione clientelare dei posti di lavoro ad opera del soggetto criminale, infatti, crea diffuse forme di consenso - e di conseguente sudditanza - soprattutto in quei territori in cui le possibilità occupazionali sono ridotte; pertanto, il recupero di queste aziende costituisce la dimostrazione della forza dello Stato.

Il processo di destinazione è composto da diverse fasi e attori. Che rilevanza assume la cooperazione e la sinergia tra di essi?

Intanto ritengo che la cooperazione tra i soggetti istituzionali (in particolare gli enti locali) e le associazioni del terzo settore assuma un rilievo fondamentale. Infatti, la gran parte dei beni che vengono destinati agli Enti Locali vengono utilizzati, tramite bando pubblico, dalle Associazioni non-profit, che svolgono quindi un'imprescindibile azione di sostegno alla comunità locale. Così, una sempre maggiore sinergia tra tutti gli operatori coinvolti, anche attraverso sistemi di coprogettazione, potrà consolidare un indirizzo comune rivolto al soddisfacimento delle principali esigenze conosciute sia dagli Enti istituzionali rappresentativi della comunità sia dalle Associazioni esponenti della società civile. Ancora di più, se possibile, assumono le forme di cooperazione in materia aziendale. Infatti, un'azienda confiscata deve superare quello che viene definito "shock di legalità" nel passaggio da una economia illegale (con il conseguente rifiuto delle regole della legittima concorrenza) ad una economia legale. Non tutte le aziende riescono, purtroppo in questa impresa, da cui consegue il notevole numero di liquidazioni aziendali a cui si aggiungono le aziende che non hanno mai svolto alcuna attività sul mercato, assolvendo alla funzione di semplici "cartiere".

La cooperazione tra i soggetti istituzionali, in particolare gli enti locali, e le associazioni del Terzo settore assume un rilievo fondamentale

Le aziende confiscate devono certamente coordinarsi tra loro in modo sempre più efficace: l'Agenzia, soprattutto di recente, sta promovendo iniziative, anche legislative, in questa direzione. Ma a mio avviso questo non basta. È l'intero territorio "sano" che deve sostenere queste aziende, ovviamente nell'ambito delle proprie competenze, nella convinzione che l'attività di contrasto alla criminalità organizzata non è delegabile. In questo senso, un notevole ruolo viene svolto dai cosiddetti "Tavoli permanenti" previsti dall'art. 41 ter del Codice Antimafia costituiti presso le prefetture, e composti dalle principali forze economiche e sociali, che devono essere il punto di convergenza tra le potenzialità di queste aziende e le opportunità economiche offerte dal territorio.

Se dovesse individuare delle criticità operative o normative nell'attuale iter di gestione e destinazione, quali si sente di segnalare come più gravi?

Il Codice Antimafia ha nel tempo avuto rilevanti modifiche, a testimonianza della tempestività della reazione del Legislatore alle diverse problematiche che l'attuazione pratica delle norme necessariamente comporta, a conferma quindi della reattività dello Stato nei riguardi del continuo riassetto dell'azione della criminalità organizzata. Anche recenti modifiche normative hanno comportato una facilitazione dell'azione dell'Agenzia, soprattutto relative al recupero delle aziende confiscate che presentino possibilità di reinserimento nel mercato legale. Il fattore tempo, che necessariamente trascorre a partire dalla fase giudiziaria, assume però un grande rilievo: infatti, oltre il comprensibile deterioramento dei beni immobili, rende difficile cogliere le opportunità di mercato che si presentano per le aziende.

L'articolo 40 del Codice Antimafia consente una consegna in locazione o in comodato dei beni confiscati già in fase giudiziaria, ma questo raramente avviene, in considerazione dei rischi relativi alla restituzione del bene qualora il processo volgesse a favore del soggetto proprietario. Sarebbe quindi necessario verificare la possibilità di incrementare queste consegne anticipate, attraverso forme di garanzia, in modo che i beni possano trovare destinazione nelle migliori condizioni strutturali, in quanto destinati in breve tempo.

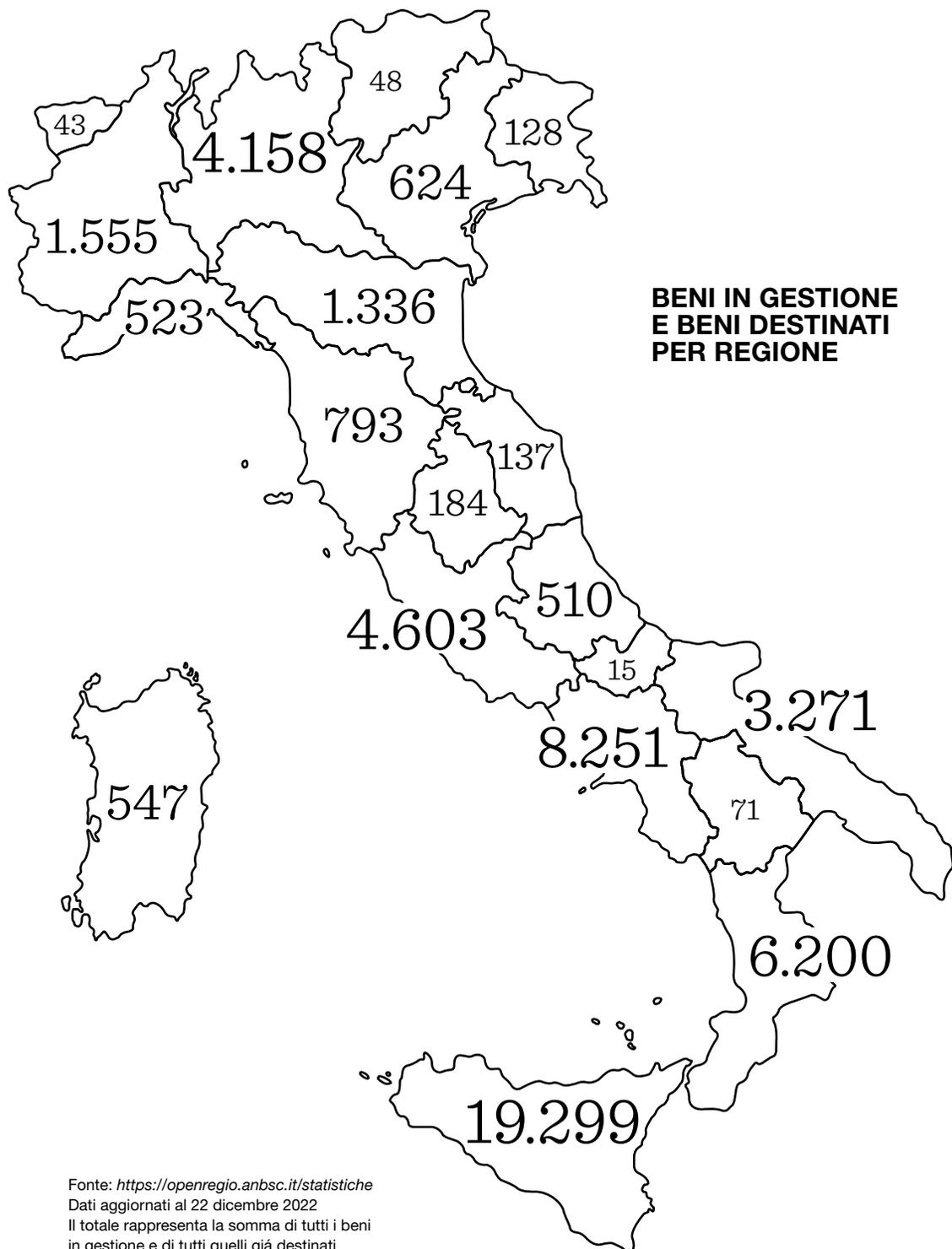
La tecnologia è un facilitatore che domina ormai ogni settore. Pensa che sia sufficientemente sfruttata per facilitare i processi di destinazione? Il PNRR potrà aiutare a realizzare nuove soluzioni e pratiche innovative?

L'evoluzione tecnologica ha consentito notevoli passi in avanti nel processo di destinazione dei beni confiscati. Intanto le sempre più performanti piattaforme in uso all'Agenzia hanno reso possibile una migliore conoscenza dei beni, consentendo quindi agli Enti destinatari una più consapevole capacità decisionale. L'utilizzo del sistema "a vetrina", già in uso per i beni mobili registrati, verrà a breve esteso anche agli immobili, permettendo una conoscenza del bene ancora più dettagliata ed una possibilità di richiesta di destinazione ancora più celere. Inoltre, l'interconnessione delle banche dati, che solo sistemi recenti hanno consentito, rende possibile una precisa conoscenza delle informazioni possedute dalle diverse Pubbliche Amministrazioni, mettendo a fattore comune elementi che solo poco tempo fa avrebbero richiesto faticose ricerche. In particolare, l'azione in atto nell'ambito dell'Osservatorio attivato insieme al Ministero della Giustizia consentirà la conoscenza dell'intero iter del bene, dalla fase giudiziaria del sequestro sino a quella amministrativa della destinazione e della verifica dell'utilizzo, attraverso un sistema bidirezionale del flusso informativo. Peraltro, molte iniziative sono state attivate sul piano della conoscenza telematica dei beni confiscati, in collaborazione con diverse regioni. Infine, è necessario rilevare che numerosi finanziamenti regionali, nazionali e comunitari, tra i quali quelli derivanti dal PNRR, stanno consentendo migliori opportunità di gestione e destinazione.

Dobbiamo essere tutti consapevoli, istituzioni e società civile, che solo attraverso lo sforzo comune sul recupero dei beni confiscati passa la completa sconfitta della mafia

Alcuni paesi privilegiano la vendita al riuso sociale. La nostra normativa, con tutte le criticità che ne conseguono, ha uno spirito diverso. Pensa sia giusto così o ritiene che l'attribuzione ai privati debba avere un ruolo meno residuale?

Paesi di tutto il mondo vedono il nostro ordinamento giuridico in materia di contrasto alla criminalità organizzata come un modello al quale ispirarsi; in particolare da alcuni anni stiamo registrando un crescente interesse su quello che viene definito il “modello italiano” di gestione e destinazione dei beni confiscati. Il sistema di vendita dei beni, sebbene si presenti meno complesso, non assume quel valore simbolico che solo la destinazione sociale può rivestire. Si tratta di un vero e proprio riscatto del territorio che ha subito la presenza criminale e che riafferma se stesso attraverso la nuova vita che il bene confiscato assume. Certamente si tratta di un percorso complesso e pieno di insidie, perché la finalità criminale è in ultima istanza quella di dimostrare il fallimento dello Stato nel recupero dei beni. Ma dobbiamo essere tutti consapevoli, istituzioni e società civile, che solo attraverso lo sforzo comune sul recupero dei beni confiscati passa la completa sconfitta della mafia.



PERÒ PARLATENE

Le mafie e la comunicazione

Glossario 48

Il nome della cosa 49

Alessio Pasquini

Direttore generale

Fondazione Scintille di Futuro

Gli stili di comunicazione: 53

**condanna e mitizzazione,
stereotipi e impegno civile**

Strategia della sommersione: 59

**come è cambiato il potere
comunicativo della mafia**

Giulio Cavalli – *Attore,*

scrittore e giornalista

Raccontare la mafia 63

attraverso l'ironia

Intervista a Pif – *Autore,*

sceneggiatore, conduttore

GLOSSARIO



Immaginario mafioso

L'immaginario mafioso è l'insieme dei simboli, dei miti e delle percezioni che la società ha della mafia e delle sue dinamiche di potere. Questo immaginario è costruito attraverso la storia e, soprattutto, attraverso i vari mezzi di comunicazione, tra cui film, serie televisive, libri, canzoni e notizie, che spesso ritraggono la mafia in modi capaci di influenzare l'opinione pubblica.

L'immaginario mafioso riflette ciò che la collettività pensa quando si parla di mafia, ed è in continua evoluzione, essendo il prodotto dei cambiamenti e degli sviluppi delle stesse organizzazioni criminali. La crescita dell'esposizione mediatica delle organizzazioni criminali, amplificata dall'uso dei social network, ha accentuato la costruzione di questo immaginario. Attraverso i social, le mafie hanno ampliato il loro potere nel plasmare la propria immagine, sfruttando la narrazione di stereotipi e rappresentazioni che ne esaltano il potere. I social network sono diventati sia lo specchio che il motore del costante aggiornamento della cultura mafiosa, la quale ha ricodificato i vecchi immaginari costruendo consenso attraverso l'uso di Instagram, Facebook e TikTok. Le mafie hanno compreso che è necessario saper gestire le piattaforme digitali per ottenere consenso ed essere riconoscibili in quanto 'mafiosi'.

IL NOME DELLA COSA

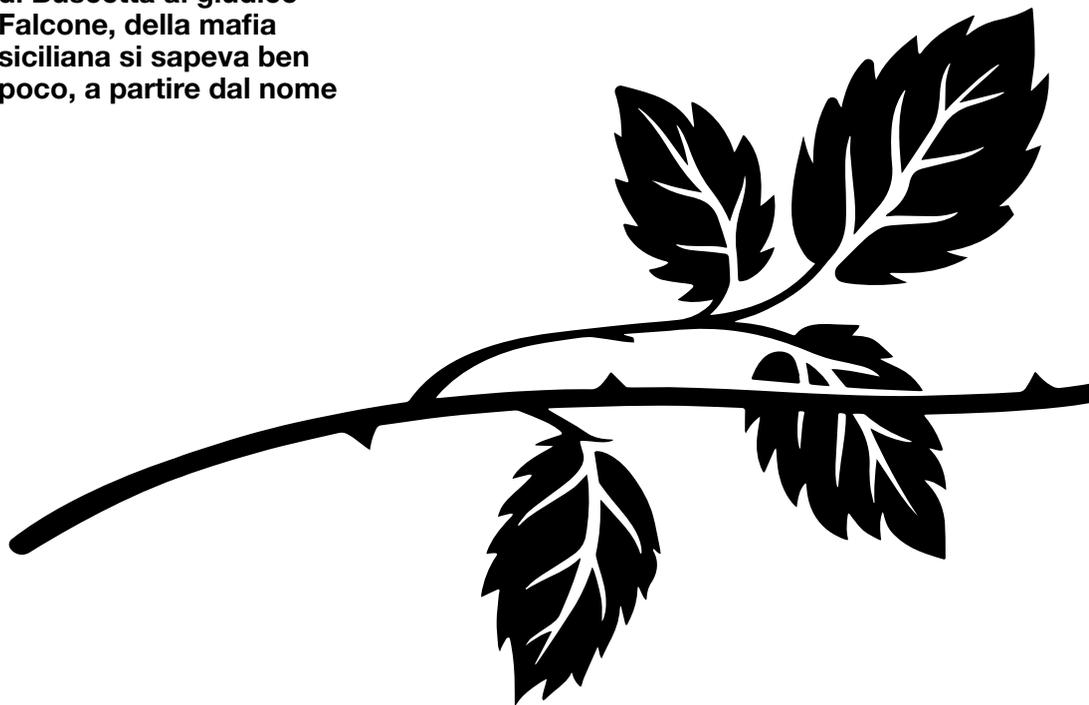
di **ALESSIO PASQUINI** *Direttore generale Fondazione Scintille di Futuro*

Seguire l'evoluzione del dibattito sulla mafia significa seguire l'evoluzione dell'organizzazione stessa e dell'idea che essa ha voluto (non) trasmettere di sé. Tra i più grandi successi di *Cosa nostra* nello scorso secolo possiamo annoverare anche la lunghezza della *querelle* sull'esistenza stessa dell'organizzazione, sulla sua natura e sui suoi obiettivi. Almeno fino alle rivelazioni di Buscetta al giudice Falcone, della mafia siciliana si sapeva ben poco, a partire dal nome. Proprio Falcone, nel suo libro-intervista del 1991, racconta di come, sin dall'infanzia, avesse avuto la chiara percezione del fenomeno mafioso e allo stesso tempo della sua capacità di nascondersi: «Devo dire che fin da bambino avevo respirato giorno dopo giorno aria di mafia, violenza, estorsioni, assassini. [...] Nell'atmosfera di quel tempo [...] La confusione regnava sovrana: da una parte chi diceva: "Tutto è mafia", dall'altra chi sosteneva: "La mafia non esiste". Da parte mia, ricordo che nel 1979 alcuni colleghi mi chiesero:

«Ma tu credi davvero che la mafia esista?»

Eppure la prima descrizione di un'associazione proto-mafiosa si può far risalire al 1828, in un documento ufficiale redatto dal procuratore generale di Agrigento in cui si parla di una organizzazione con una cassa comune composta da oltre cento membri uniti da un giuramento omettoso a difesa di ciò che facevano. Dieci anni dopo, nel 1838, sarà il procuratore generale di Trapani Calà Ulloa, in una relazione riservata al ministro della Giustizia borbonico, a descrivere delle fratellanze, tipo partiti, ma senza colore o scopo politico, legati da un capo e da una cassa comune per proteggere i loro interessi: «[...] Sono tante specie di piccoli Governi nel Governo [...] La mancanza della forza pubblica ha fatto moltiplicare il numero dei reati! Il popolo è venuto a tacita convenzione coi rei. [...]». È però all'inchiesta del 1876 "Condizioni politiche e amministrative della Sicilia", condotta da Leopoldo Franchetti dopo l'unificazione d'Italia, che si deve l'analisi più puntuale e per certi versi ancora

**Almeno fino alle rivelazioni
di Buscetta al giudice
Falcone, della mafia
siciliana si sapeva ben
poco, a partire dal nome**



decisamente attuale sulla situazione siciliana. In continuità con quanto sottolineato da Ulloa, anche Franchetti valuta di centrale importanza la debolezza dell'autorità statale nella percezione dei siciliani, che ritengono di dover trovare altre forme d'autorità per difendere i propri interessi. Franchetti descrive in particolare un «*sistema sociale extra legale*». La definisce addirittura «*un'istituzione sociale*». La situazione descritta da Franchetti era tale che non riuscendo la legge dello Stato - la legge uguale per tutti - a prendere «*il sopravvento sulla potenza privata*», risultava assolutamente razionale, nel senso che non si correva alcun rischio aggiuntivo, utilizzare la violenza piuttosto che non utilizzarla. Naturalmente in tale contesto «*l'industria della violenza*» era in mano a persone dotate di particolari capacità: costanza dei modi d'agire, voltare a suo profitto perfino le leggi, abile scelta delle persone,

regole di condotta, direzione da parte di un capo. Dunque già sul finire del XIX secolo ad un osservatore attento non poteva sfuggire il carattere complesso di un'organizzazione capace di «*siffatte delicatezze*», tesa a raggiungere i propri obiettivi utilizzando la violenza brutale solo se strettamente necessario, il cui potere e la cui influenza sono più efficaci delle leggi chiamate a contrastarlo, capace di sostituirsi in molte funzioni al neonato Stato unitario e soprattutto «*sistema sociale extra legale*» che la popolazione «*ammette, riconosce e giustifica*». Eppure, a distanza di più di un secolo, sono ancora tante le idee, prive di fondamento, che definiscono «l'immaginario collettivo mafioso» e che sono purtroppo alla base di molti articoli, approfondimenti televisivi, fiction e film. Vediamo alcuni esempi, per demistificarli, sulla base del noto elenco stilato da Umberto Santino.

organizzazione è stata nel corso di tutto il secolo scorso usata sia nel discorso pubblico che nelle aule giudiziarie con l'obiettivo dichiarato di minimizzare la reale natura dell'organizzazione. In realtà se volessimo davvero parlare di cultura mafiosa dovremmo forse riferirci non a residui del passato, ma a "una specifica combinazione di antico e moderno poiché la mafia ha capacità di combinare valori tradizionali e moderni".

La mafia come 'piovra'. Questo stereotipo vede la mafia come un ente da un'unica testa e numerosissimi tentacoli, onnipotente, onnisciente e onnipresente, capace di incidere su ogni decisione rilevante del Paese e alla quale è impossibile non solo sfuggire, ma anche opporsi, finendo per dare credito a una facile retorica giustificazionista. Nella realtà non esiste alcun "burattinaio" a tirare le fila di organizzazioni criminali né una regia unica né l'impossibilità di colpire questi sodalizi criminali.

La mafia d'onore. L'elenco non sarebbe completo se non affrontassimo il più pervasivo e diffuso tra i luoghi comuni sulla mafia: quello che vuole la mafia attuale come una degenerazione di una ipotetica "mafia d'onore" tradizionale, il cui ruolo principale consisteva nel mediare e pacificare le controversie, applicando una "giustizia rapida ed esemplare" verso violenti, stupratori e rapitori di bambini, con l'obiettivo di creare consenso all'esterno e compattezza all'interno. Solitamente questa è la presentazione che i mafiosi facevano di sé stessi, in un mix di autoconvincimento, velleità e propaganda, spesso riferendosi alla loro mafia, soppiantata da una *nuova mafia* ridotta a delinquenza comune e senza più il senso del rispetto e dell'onore. Tale pretesa risulta però smentita dai fatti: la mafia in ogni tempo, ieri come oggi, è stata capace di massacrare innocenti, donne e bambini, in barba a qualsiasi codice d'onore.

Dopo aver a lungo parlato di cosa la mafia non è, ma si crede che sia, possiamo azzardare a darne una definizione che tenga conto del suo carattere complesso e multidimensionale e che tenti di coniugare i diversi approcci (sociologico, economico, culturalista, giuridico.).

Per Sciarrone la mafia può considerarsi un fenomeno multidimensionale sia a livello "formale", ovvero nelle diverse modalità in cui può manifestarsi e essere percepito, sia a livello "sostanziale", ovvero nelle sfere diverse in cui concretamente può operare. Al fine di dare conto di tutte le sfaccettature che tale universo di riferimento comporta si può dunque dire che la mafia è:

- un *network* di *organizzazioni criminali*, il cui scopo è produrre *guadagno, sicurezza e reputazione* per i suoi affiliati;
- un fenomeno di *società locale*, radicato in uno specifico territorio, dove nasce e dal quale si diffonde;
- un'industria della *protezione privata*;
- una *società segreta*, con precisi vincoli di lealtà, codici, leggi, e con una gerarchia definita;
- un'organizzazione di *controllo del territorio*, da cui deriva anche il suo potere e il suo agire politico;
- un'organizzazione di *traffici illeciti* che la caratterizza come *impresa* che opera sia nei mercati illegali che in quelli legali.

Infine, tra le caratteristiche peculiari da ricordare, la mafia utilizza *l'esercizio della violenza*, effettivo o potenziale, la *strumentalizzazione di specifici codici culturali tradizionali* e la *manipolazione delle relazioni sociali e politiche* per ottenere all'esterno *cooperazione attiva o passiva* degli altri attori sociali e per instaurare *rapporti di scambio* nei circuiti politici e istituzionali, è particolarmente adattiva rispetto al mutamento sociale ed è in grado di *condizionare* lo svolgimento della vita sociale, politica, economica della comunità in cui è insediata.

GLI STILI DI COMUNICAZIONE: CONDANNA E MITIZZAZIONE, STEREOTIPI E IMPEGNO CIVILE

L'immaginario della mafia si fonda su precisi stereotipi che caratterizzano l'identità del mafioso e delle organizzazioni criminali che noi tutti conosciamo e riconosciamo

L'immaginario della mafia si fonda su precisi stereotipi che caratterizzano l'identità del mafioso e l'universo delle organizzazioni criminali che noi tutti conosciamo e riconosciamo. Per questo, identificare gli stereotipi legati alla criminalità organizzata è un'operazione che non richiede particolare sforzo alla nostra fantasia, al contrario, caratterizzare il mondo della mafia diventa un esercizio semplice se ci affidiamo alla moltitudine di storie - vere, fittizie o arricchite di particolari cruenti - raccontate dal cinema o dalla televisione.

Gli stereotipi possono essere utili per individuare un fenomeno, ma d'altra parte non si può ignorare che spesso rinforzano dei luoghi comuni, risultando dunque incompleti e superficiali. Questa superficialità nella rappresentazione del *cosmos* mafioso da parte dei media è inevitabilmente un'arma a doppio taglio. La riproduzione mediatica degli stereotipi tende a confermare ciò che è noto o che si suppone sia conosciuto,

alimentando, talvolta, la disinformazione e la diffusione 'involontaria' di fatti e notizie false o parzialmente false, spesso decontestualizzate. In particolare, quest'ultima dinamica rientra nel fenomeno recentemente definito *misinformazione*, caratterizzato dalla diffusione di un insieme di informazioni errate o imprecise che vengono tuttavia divulgate poiché percepite come attendibili e credibili. In questo caso, la rappresentazione della mafia, romanzata e ridotta a cliché, nei film e nelle fiction televisive, distorce la narrazione e quindi la percezione pubblica del fenomeno. La misinformazione ha delle pericolose conseguenze, in quanto può rendere difficoltosa la comprensione delle strutture e delle dinamiche mafiose e alimentare un'interpretazione inaccurata del problema, delle sue manifestazioni e, soprattutto, delle sue conseguenze nella società.

In una discussione sui contenuti mediatici, è importante sottolineare che film e serie TV, a differenza dei documentari, offrono

Film e serie TV, a differenza dei documentari, offrono delle rappresentazioni della criminalità organizzata e sebbene tali contenuti abbiano il merito di divulgare e sensibilizzare non devono essere confusi con fonti affidabili per comprendere veramente le mafie

delle rappresentazioni della criminalità organizzata. Sebbene tali contenuti abbiano il merito di divulgare e sensibilizzare, non devono essere confusi con fonti affidabili per comprendere veramente le mafie. È inoltre fondamentale considerare che la televisione, nella trasmissione di questi contenuti, non sempre sembra tener conto di fattori come l'età, le condizioni socioeconomiche o il livello di istruzione degli spettatori. Elementi che, oltre a essere determinanti nella diffusione del fenomeno mafioso, impattano anche sulla percezione dello stesso. Quindi, basarsi solo sulla finzione per capire il crimine organizzato può portare a visioni distorte e incomplete o ad episodi di emulazione. Quando la mafia è spettacolarizzata o presentata come una semplice fonte di intrattenimento, rischia di diventare un'icona o un simbolo di ribellione, oscurando le realtà più profonde di violenza, corruzione e potere che la caratterizzano. La rappresentazione mitizzata e semplicistica può, inoltre, generare una falsa sicurezza, specialmente tra i giovani, dando l'impressione che il problema sia limitato a situazioni specifiche o facilmente controllabili.

Nel corso del tempo, i media maggiormente utilizzati dalle nuove generazioni, come la televisione, le piattaforme di streaming, il web e i social networks, soprattutto attraverso la diffusione di contenuti brevi, come clip video, *reels* e *shorts*, sono diventa-

ti contenitori di una vasta gamma di rappresentazioni mafiose. Queste narrazioni continuano a crescere e moltiplicarsi, seguendo un approccio sensazionalistico comune che si esprime in una varietà di stili e contesti. Se pensiamo a serie molto conosciute e scritte in periodi differenti, come *Romanzo Criminale*, *Suburra*, *Gomorra* o *Mare Fuori*, possiamo rilevare che queste, pur essendo diverse, hanno tutte lo scopo di raccontare un contesto criminale e, allo stesso tempo, catturare l'attenzione del pubblico. Queste storie hanno contribuito a costruire un ricco patrimonio mediatico attorno alla mafia, che nel tempo ha generato e alimentato stereotipi, perpetrati nel ciclo autoreferenziale dei media. Non si deve sottovalutare che i media, per aumentare la propria risonanza, possono diventare veri e propri opportunisti nell'immaginario collettivo: più gli stereotipi vengono alimentati, maggiore è la loro capacità di influenzare il discorso pubblico su un certo tema. Nel caso della mafia, se questa viene percepita come inevitabile, forte ed invincibile, tali aspetti corrono il rischio di cristallizzarsi a discapito di una comprensione più complessa del fenomeno. Questo processo contribuisce a creare un immaginario collettivo dove la mafia è vista attraverso una lente distorta, spesso glorificata o demonizzata, senza che si ponga adeguata attenzione alle realtà.

Le dinamiche descritte sopra, possono

rendere la mafia un fenomeno dai tratti, scontati e facilmente caratterizzabili, senza lasciare spazio ad interpretazioni o rappresentazioni diverse da quelle ormai consolidate. Tuttavia, ci si deve domandare perché questi stereotipi hanno così tanto successo tra il pubblico. La risposta è nei ruoli che essi assumono: il primo è quello della *rassicurazione*, con cui lo stereotipo avalla la correttezza delle rappresentazioni e delle interpretazioni. Questo ruolo è utile, ad esempio, se l'obiettivo è consolidare il riconoscimento del binomio nocivo e indissolubile mafia - violenza. Un'altra faccia degli stereotipi è però la *limitazione*: dare per scontato che un fenomeno si presenta sempre allo stesso modo causa l'eliminazione parziale o totale dell'interesse a indagare il fenomeno stesso. Riprendendo il binomio mafia-violenza, lo spettatore potrebbe non porsi la domanda su dove proviene quella violenza o il perché venga riconosciuta come legittima. In questo caso, il venir meno degli interrogativi legati allo stereotipo può causarne la normalizzazione. Un altro stereotipo è rappresentato dagli elementi giustificatori che la mafia stessa spesso utilizza per le sue pratiche violente. Raccontare che la mafia ricorre alla forza per fare 'giustizia' o per "difendere e proteggere i più deboli" comporta il rischio di umanizzare le organizzazioni criminali, attribuendo loro la capacità di prendersi cura degli altri. Offrendo tramite l'affiliazione 'lavoro' e 'futuro', la mafia cerca di presentarsi come un'istituzione benevola, distorcendo la realtà dell'attività criminale.

Rispetto alla violenza, Tommaso Buscetta, conosciuto come don Masino, durante le sue testimonianze nell'aula bunker di Palermo, sosteneva che *Cosa nostra*, quella autentica e antica a cui si era affiliato, seguiva un codice d'onore: proteggeva i deboli, non uccideva donne, bambini o forze dell'ordine. Secondo Buscetta, le regole cambiano con l'ascesa dei Corleonesi, in seguito

ritenuti responsabili delle stragi di Capaci e Via d'Amelio. Come si può immaginare, però, le dichiarazioni di Buscetta su questi punti sono fallaci: guerre di potere, delitti e infanticidi hanno sempre calpestato queste presunte regole non scritte. D'altra parte, se guardiamo ad una mafia differente, anche la Camorra non è estranea a questo tipo di violenze e *Gomorra* ce lo dimostra. In uno dei suoi episodi della serie Malammore uccide per vendetta la figlia di Ciro L'immortale.

A nutrire gli stereotipi mafiosi sono radici profonde: da qualsiasi angolazione lo si voglia studiare, l'immaginario mafioso è tenuto insieme da miti, tradizioni, usanze e credenze. Elementi arcaici si fondono con la modernità, dando legittimità alle origini della criminalità organizzata e fornendo una benedizione alle sue evoluzioni. D'altronde, la mitizzazione della mafia risale al Medioevo. E' celebre e diffusa la leggenda di Osso, Mastrosso e Carcagnosso, che dopo anni di crimini impuniti, a causa di un omicidio commesso per rivendicare l'onore della sorella, furono costretti a lasciare Granada e si rifugiarono a Favignana dove tacquero per decenni prima di dividersi e formare nel sud della penisola le tre principali organizzazioni mafiose italiane: la Mafia siciliana, la Camorra e la *'ndrangheta*. Gli elementi classici della narrazione mafiosa - riti di affiliazione, codici d'onore, benedizioni religiose - sono i primi aspetti che la cinematografia ha ripreso, si pensi a *Il Padrino*, e che hanno contribuito a perpetuare un'immagine romantica e quasi mitica della mafia, creando una sorta di iconografia sacra attorno al fenomeno, che funge da sfondo anche alle rappresentazioni della criminalità più recente. Inevitabilmente, con il mutare dei tempi e delle dinamiche sociali, il modo in cui la mafia viene riprodotta è cambiato. Oggi, l'attenzione del pubblico si focalizza maggiormente sugli aspetti materiali e superficiali del potere criminale: gli elementi tradizionali del potere mafioso vengono



**Cultura della legalità:
servirebbe fornire strumenti
utili a saper decifrare
nel modo più corretto
alcune produzioni televisive
e scongiurare il rischio di
mitizzazione o glorificazione
di certi personaggi**

integrati con l'uso di simboli moderni, come Rolex, crocifissi d'oro, auto di lusso, locali esclusivi e armi da fuoco. Questi nuovi segni distintivi rappresentano il potere e lo status sociale raggiunto attraverso la malavita. Il fascino esercitato da questi simboli contribuisce a mantenere viva la mitologia della mafia, con le immagini di lusso e sfarzo che fanno breccia nell'immaginario collettivo. L'ostentazione di ricchezza e potere diventa un modo per rafforzare l'autorità all'interno delle organizzazioni criminali e per alimentare il sistema di omertà che protegge le attività illecite.

Come sostenuto sopra, nella riproduzione di queste dinamiche, il cinema e la televisione in quanto prodotti culturali, hanno avuto conseguenze negative, in particolare tra i più giovani. La narrazione di storie, spesso ispirate ad eventi reali, in cui i boss criminali sono rappresentati come uomini di potere e di parola ha incrementato il rischio di emulazione di queste dinamiche.

La narrazione sul crimine organizzato spesso mette l'accento sulle figure di potere e sulla brutalità che caratterizza queste organizzazioni, rischiando di confermare l'immagine di una mafia invincibile, infiltrata nelle istituzioni e sempre pronta ad adattarsi. È fondamentale spostare l'attenzione sulle persone e sulle organizzazioni che combattono la mafia, mostrando che il cambiamento è possibile attraverso l'impegno costante e la cooperazione della società civile. Le storie di magistrati, forze dell'ordine, attivisti, giornalisti e cittadini che lottano contro il crimine organizzato o delle vittime devono essere portate in primo piano per offrire un messaggio di speranza e resilienza.

Il problema non risiede nei contenuti cinematografici o televisivi (la colpa non è di *Gomorra*) ma nella mancanza di programmi educativi e attività formative adeguate, che possano contrastare l'influenza negativa delle mafie sulle giovani generazioni. Film e serie TV possono certamente amplificare

un'immagine 'positiva' della mafia, ma le radici del problema sono più profonde e legate a questioni strutturali, come la mancanza di opportunità lavorative e infrastrutture ricreative nelle zone in cui opera la criminalità organizzata. Dunque, per contrastare efficacemente la mafia, è necessario promuovere - come dice Marcello Ravveduto nel suo libro *Lo spettacolo della mafia: Storia di un immaginario tra realtà e finzione*, una cultura della legalità e dell'impegno civico. Questa cultura servirebbe anche per fornire strumenti utili a saper decifrare nel modo più corretto alcune produzioni televisive e scongiurare il rischio di mitizzazione o glorificazione di certi personaggi. Questo significa creare ambienti in cui le persone possano sentirsi parte di un progetto comune che stimoli il cambiamento sociale e la difesa dei valori democratici dove associazioni, comitati, movimenti e gruppi di cittadini possono giocare un ruolo cruciale. La narrazione sulla mafia deve mantenere un delicato equilibrio: se da una parte è errato edulcorare la violenza, dall'altra occorre dare maggiore attenzione al racconto delle vittime, ricordando i delitti e le stragi senza manipolare o ridurre il loro significato.



LA METAMORFOSI SILENZIOSA DEL POTERE MAFIOSO

C'era un tempo in cui la mafia urlava il suo potere con il fragore delle bombe. Oggi, quel rumore assordante si è trasformato in un sussurro, un'ombra che si insinua nelle pieghe della società italiana. È la *strategia della sommersione*, l'evoluzione più insidiosa e pericolosa della comunicazione mafiosa



GIULIO CAVALLI

*Attore, scrittore
e giornalista*

C'era un tempo in cui la mafia urlava il suo potere con il fragore delle bombe e il crepitio delle mitragliatrici. Oggi, quel rumore assordante si è trasformato in un sussurro, un'ombra che si insinua nelle pieghe della società italiana. È la "strategia della sommersione", l'evoluzione più insidiosa e pericolosa della comunicazione mafiosa.

Dimentichiamoci i vecchi *cliché* dei mafiosi con la coppola e la lupara. Il nuovo volto della mafia è digitale, sofisticato, seducente. Le minacce non sono scomparse, ma si sono fatte più sottili, come un veleno che si diffonde lentamente nel corpo sociale. Il "muro di omertà" non è più costruito con mattoni di paura, ma con silenzi complici e sguardi d'intesa.

Il linguaggio mafioso si è evoluto in un codice criptico, un sistema di metafore e simboli che sfugge alle orecchie dei profani ma risuona chiaro per gli iniziati. Un gesto, uno sguardo, un post su Facebook: tutto può diventare un messaggio di potere, un ordine, una minaccia. La lingua del clan è diventata un vincolo forte quanto il sangue, un collante che tiene unita l'organizzazione nell'era digitale.

E parlando di era digitale, le mafie hanno fatto il grande salto. I social media sono diventati il loro nuovo territorio di conquista. Facebook, Twitter, Instagram: piattaforme che per molti sono semplici passatempi, per la mafia sono strumenti di controllo, propaganda e reclutamento. Un *like* può segnalare un'affiliazione, un commento può nascondere un ordine, un video su YouTube può lanciare un messaggio intimidatorio a migliaia di persone con un solo clic.

Ma la vera maestria della nuova comunicazione mafiosa sta nella

sua capacità di seduzione. La mafia non si presenta più come un mostro da temere, ma come un'amica che ti tende la mano quando sei in difficoltà. Un prestito qui, una raccomandazione là, e improvvisamente ti ritrovi invischiato in una rete di favori e obblighi da cui è impossibile liberarsi. È una trappola dorata, un abbraccio mortale che ti stringe lentamente fino a soffocarti.

I media tradizionali non sono immuni da questa influenza. La manipolazione dell'informazione, la diffusione di *fake news*, la corruzione di giornalisti: sono tutte armi nell'arsenale comunicativo della mafia. L'obiettivo? Controllare la narrazione, delegittimare le inchieste, mantenere un'immagine di potere intoccabile.

E poi c'è la "pedagogia integrale" della mafia, un sistema educativo perverso che plasma "tutto l'uomo". Dalla culla alla tomba, la mafia cerca di inculcare una visione del mondo che giustifichi e perpetui il suo dominio. È un lavaggio del cervello generazionale, una tradizione di potere e prevaricazione tramandata come un'eredità avvelenata.

I giovani sono il bersaglio preferito di questa nuova strategia comunicativa. Sui social media, la mafia si presenta come una scorciatoia per il successo, un mondo di lusso e rispetto facile da raggiungere. Le storie di boss carismatici e potenti diventano favole moderne, miti da emulare per chi cerca una via d'uscita rapida dalla mediocrità.

In questo nuovo panorama, l'omertà rimane un pilastro fondamentale. Ma non è più solo paura: è una cultura del silenzio radicata, una convinzione profonda che parlare non serva a nulla. La violenza, quando c'è, è selettiva e simbolica, un monito per chi osa alzare la voce.

La nuova comunicazione mafiosa è un equilibrio perfetto tra intimidazione e seduzione, tra minaccia e promessa. È un sistema che si autoalimenta, che si rafforza con ogni messaggio inviato, con ogni silenzio mantenuto. È un potere invisibile ma onnipresente, che si insinua nelle nostre vite quotidiane senza che ce ne accorgiamo.

Cosa serve quindi? La parola. La parola funziona, eccome. E le parole nuove contro le mafie non sono solo quelle che svelano e raccontano. Servono parole che esercitino una fascinazione opposta e contraria, ingaggiando una sfida di narrazione. E forse è anche per questo che le mafie temono i professionisti della parola. Smutandare i prepotenti è un colpo alla sua credibilità, una frusta sul loro ridicolo onore. Come ci ha insegnato Peppino Impastato.



RACCONTARE LA MAFIA ATTRAVERSO L'IRONIA

**Intervista a Pif, autore, sceneggiatore
e conduttore**



PIF

*Autore, sceneggiatore
e conduttore*

Intervista di

ALESSIO PASQUINI

La mafia è un po' il battesimo di ogni tua fase: primo lavoro cinematografico come assistente alla regia di Marco Tullio Giordana ne *I cento passi*; prima puntata de *Il testimone* dedicata ad *Addio pizzo*; primo film da regista, *La mafia uccide solo d'estate*; prima puntata di *Caro Marziano* sulla strage di Pizzolungo, tra molte altre dedicate al tema, tra cui ricordiamo le due bellissime sull'Aula Bunker e il maxiprocesso. Chiaramente non è un caso: è una scelta artistica o una scelta politica?

È stata una scelta al contempo artistica e politica ma più che altro è un'ossessione. Per me la mafia è l'ingiustizia per eccellenza e la lotta alla mafia è non soltanto una lotta a un'organizzazione criminale ma è una lezione di vita. Significa opporsi a quello che per tutti è la realtà, "è sempre stato così e così sempre sarà". Lasciamo da parte la retorica: la storia ci insegna che c'è stato un gruppo di uomini che non si è rassegnato ma si è opposto, e la nostra vita è migliorata grazie a queste persone. Questa è storia e quindi la lezione morale che mi da chi ha fatto la lotta alla mafia è: non rassegnarsi. Non è detto che ci si riesce e si ottiene qualcosa, ma meglio vivere lottando che rassegnandosi. E poi nel caso della mafia la nostra vita è migliorata: dal punto di vista militare la mafia di Totò Riina è stata sconfitta. Però la mafia non è solo una questione legale, non riguarda soltanto i giudici, è una questione morale.

Effettivamente mi fai notare che ogni volta che incomincio parlo con la mafia perché è l'ingiustizia per eccellenza. Lì dentro c'è il bullismo, c'è il femminicidio, c'è tutto, è la cattiveria delle cattiverie. Senza offendere nessuno per il paragone, quella della mafia è la tragedia del mio popolo: con numeri diversi, ma la reazione che abbiamo avuto noi con la mafia è la stessa che hanno avuto i tedeschi col nazismo e gli italiani con il fascismo: "Io sono ebreo? No! Allora non mi riguarda". Quando presentai *La mafia uccide solo d'estate* alla stampa estera dissi che noi non negavamo l'esistenza della mafia ma ne negavamo la pericolosità. Loro si sono guardati, hanno guardato me e hanno detto "è esattamente quello che abbiamo fatto noi col nazismo"! Quindi sì, è una mia fissazione, è anche un atto politico, ovviamente. È una fissazione che purtroppo mi ero promesso di placare, ma è più forte di me!

Esserti così legato a questo tema cosa ti ha dato e che cosa ti ha tolto artisticamente?

La mia paura, artisticamente è diventare il regista della mafia o dell'antimafia, io non voglio essere monotematico. Faccio sempre la battuta che se tiro dei 'pipponi' antimafia la gente comincia a tifare per Totò Riina. Artisticamente non so cosa ci ho guadagnato, forse ho avuto la possibilità di raccontare delle storie e metterci il cuore.

Hai scelto una strada che era poco battuta rispetto alla rappresentazione cinematografica 'standard' sulla mafia, ovvero quella del sarcasmo, dell'ironia e della comicità per ritrarre e ridicolizzare il fenomeno mafioso?

L'idea iniziale era: raccontiamo la mafia a chi non sa niente di mafia, raccontiamo ai danesi cos'è la mafia. Il racconto che abbiamo fatto della mafia non è quello di un giornalista, di un testimone, ma di uno che aveva 8 anni quando c'era la guerra di mafia. Prendere in giro la mafia è nella mia indole. L'approccio è stato quello di fare una commedia: un *Forrest Gump* siciliano. *Forrest Gump* ha incontrato John Lennon e il presidente degli Stati Uniti senza saperlo e il mio ragazzino incontrava i vari personaggi della lotta alla mafia, senza volerlo: Dalla Chiesa, Boris Giuliano, Rocco Chinnici e ogni volta che si stava per dichiarare al suo grande amore c'era un attentato di mafia che bloccava tutto.

La mia indole è smitizzare il mito. Prendere in giro la mafia credo

Per me la mafia è l'ingiustizia per eccellenza e la lotta alla mafia è non soltanto una lotta a un'organizzazione criminale ma è una lezione di vita



che sia proprio una sorta di educazione. Nel senso che per noi palermitani non mafiosi la mafia era la mafia, una figura mitologica. Quando sono andato a vivere nella Palermo nuova, la vicina del palazzo nuovo disse a mia madre: «*qui il costruttore è uno che...*» poi abbassando la voce, «*si fa rispettare*». Quindi io sono cresciuto con il mito della mafia che si fa rispettare e va rispettata. Invece se tu parti con un film e soprattutto con una serie televisiva su Rai Uno, rete per antonomasia della famiglia italiana, e mandi in onda una serie dove si prende in giro Totò Riina, culturalmente il mito prende un'altra strada. Mi piace pensare che la generazione che è cresciuta con il film e con la serie *La mafia uccide solo d'estate*, sa che si può prendere in giro la mafia, e quindi si smitizza il mito. Ovviamente una volta questo lo faceva Peppino Impastato e lo faceva in un tempo in cui la mafia uccideva mentre io non ho mai avuto il rischio di essere ammazzato, non ho ricevuto minacce però sono abbastanza certo che questa chiave di lettura, dal punto di vista educativo e culturale, sposta.

Non hai mai ricevuto nessun tipo di minaccia o di reazione da parte di mafiosi?

No, quando scrissi il film un po' mi feci delle domande, quando ho fatto la serie ero un po' preoccupato. Forse qualche messaggio me lo hanno mandato ma non me ne sono accorto: una volta tentarono di rubare la mia Panda Young ed ho detto: ci siamo! Poi ho chiesto ai poliziotti intervenuti, dicevano che l'avevano rubata per i pezzi di ricambio. Questa è una grande cosa, sia per me che non ho avuto un problema, ma anche la dimostrazione che Palermo è cambiata rispetto a trent'anni fa, un tempo in cui qualcosa mi sarebbe arrivato. Temo che anche adesso se avessi parlato di *'ndrangheta* mi avrebbero ucciso, sicuramente mi sarebbe arrivato qualcosa, oppure avrebbero tentato di farmi fuori.

Hai raccontato molte vittime di mafia a chi non ne aveva mai sentito parlare, avvicinandoli anche attraverso caratteristiche piccole che son rimaste nell'immaginario collettivo e rendendoli profondamente umani. Boris Giuliano resterà un amante delle iris fritte!

Io non so se Boris Giuliano avesse una passione per le iris, io sicuro ce l'ho. In più, non è un documentario, era la mia visione di Boris Giuliano, l'immagine che mi ero fatto così come per Rocco Chinnici.

Mi piace pensare che la generazione che è cresciuta con il film e con la serie *La mafia uccide solo d'estate*, sa che si può prendere in giro la mafia, e quindi si smitizza il mito

Nello scrivere sono stato molto spavaldo, non ho parlato con le famiglie. Poi quando è uscito il film avevo paura dicessero: “No, mio padre in realtà non mangiava l’iris” o altre polemiche. Ma è andata benissimo, perché non importa se Boris Giuliano mangiasse iris o meno. L’importante era raccontarlo nella vita quotidiana, perché volevo spezzare questo meccanismo psicologico che si ha nel mettere sull’altare chi è stato ucciso dalla mafia. Invece la grandezza di queste persone è la loro umanità, perché erano persone normalissime. Tant’è che Boris Giuliano, che era veramente un superpoliziotto che aveva capito tutto, venne ucciso mentre stava pagando il caffè. Niente di epico, una morte mentre compiva un gesto che faceva tutti i giorni. Anche Chinnici io non lo vedo mentre indaga o che sta lavorando al *pool* antimafia: lo vedo mentre va al lavoro. Li vedo nella loro umanità che li rende ai miei occhi più grandiosi: hanno fatto quello che hanno fatto nonostante fossero esattamente come noi. Quindi è un invito a fare come loro, poi ognuno nel suo campo. Io non sarò in grado di indagare come Chinnici, ma nel mio piccolo faccio quello che posso fare.

Pensa che questa chiave, quella dell’ironia e del sarcasmo per raccontare i fenomeni mafiosi, sia ancora poco utilizzata?

In passato ci sono stati un film ironici sulla mafia. Una cosa però di cui vado molto fiero è che io faccio nomi e cognomi sia dei cattivi che dei buoni. Dei buoni è facile, dei cattivi, soprattutto se politici, è più difficile. Diciamo che è un gioco un po’ più serio. Il meccanismo

dell'umanizzazione cioè quello di rendere umani anche i cattivi secondo me funziona. Perché ti fa più impressione se io ti faccio vedere Totò Riina che ha problemi ad accendere il condizionatore, non capisce mai se deve premere il pulsante col simbolo della neve o il sole. Una cosa che facciamo tutti. Ti fa capire che Totò Riina era anche lui potenzialmente il tuo vicino di casa. Anche questo mette al nostro livello Totò Riina è utile per capire il fenomeno mafioso. La partenza è: rendiamo umani anche i cattivi, perché ci dobbiamo rendere conto che noi abbiamo a che fare con gente che potenzialmente è il nostro vicino di casa e fa più paura. Perché se il tuo nemico lo vedi come una cosa estranea da te, ti tranquillizza, invece Totò Riina è molto più simile a noi di quanto non pensiamo.

In questo volume noi ci occupiamo di mafia e comunicazione. In una puntata di *Caro Marziano* vengono approfondite le dinamiche dell'asta del pesce di Terrasini. Ne viene fuori la descrizione di un rito carico di valore simbolico e comunicativo, fatto di suoni, gestualità, silenzi e parole in dialetto. Un linguaggio affascinante ma comprensibile solo agli addetti ai lavori. Pensa che, con le dovute differenze, le stesse dinamiche rituali, possano far parte del linguaggio mafioso?

Secondo me è molto siciliana, cioè l'asta a Napoli del pesce sarà diversa, sarà più teatrale. In quell'asta sicula io che aspiro a comprare quel pesce, non devo far capire agli altri che aspiro a comprare quel pesce. Quindi è tutto un gesto col dito, strizzatina d'occhio, un accenno. Questo linguaggio è molto siciliano. Di conseguenza, purtroppo, essendo la mafia nata in Sicilia, ciò che è siciliano, ahimé, diventa mafioso nell'immaginario delle persone. Se ci pensi, la mafia prima di Totò Riina era tutta simbolica. A me è capitato in questo senso di usare lo stesso meccanismo della mafia: una volta un ragazzo di Caccamo aveva denunciato il suo estorsore e mi aveva chiamato disperato perché si sentiva solo. Allora io ho fatto esattamente una cosa da siculo, una cosa che avrebbero fatto i mafiosi: mi sono vestito da Iena, cosa che non ero da tempo, ma speravo che la mafia di Caccamo non lo sapesse, ed ho detto al mio amico Giorgio: «*Fammi vedere Caccamo*». Mi ha fatto passeggiare per le strade di Caccamo mentre ero vestito da Iena. Come si dice a Palermo "mezza parola", è tutto così. È tutto una "mezza parola" tu hai capito senza che io ti dica niente.

La nostra vita è migliorata perché c'è stato qualcuno che non è rimasto come uno 'stronzo' a guardare! Questa è storia.



Il suo ultimo film si intitola *E noi come stronzi rimanemmo a guardare* e parla di lavoro povero e rider. Secondo lei adesso, in questo momento, che cosa stiamo solo guardando come stronzi?

Ma *La mafia uccide solo d'estate* poteva benissimo essere intitolata *E noi come stronzi rimanemmo a guardare*. Io credo che proprio appartenga alla cultura siciliana, ma anche alla cultura italiana: noi rimaniamo sempre come stronzi a guardare, fino a quando la cosa non ci tocca. Purtroppo è così. Allora ritorna la lezione di chi ha combattuto la mafia, la nostra vita è migliorata perché c'è stato qualcuno che non è rimasto come uno stronzo a guardare! Per questo mi fa schifo questo meccanismo di affacciarsi alla finestra e vedere se vince il toro o il torero, citando Falcone. Questo mi fa schifo perché vengo da una città che ha sempre fatto così e stava lì a guardare. Non mi riguarda! Invece ci riguarda! Boris Giuliano, Giovanni Falcone, tutti quanti non rimasero come stronzi a guardare, ma fecero una vita da stronzi, una vita orrenda, tutti ad andargli addosso sempre. Però è grazie a loro se la nostra vita è migliorata. Questa è storia, non è retorica, non è ottimismo solo perché vogliamo essere ottimisti, è un fatto storico. Ecco, noi non dobbiamo rimanere come stronzi a guardare.



SCINTILLE PER LA SCUOLA

Legalità e cittadinanza.
Parole e immagini

Scheda film 75

I CENTO PASSI

di Marco Tullio Giordana

Approfondimento 80

9 maggio. Quando fu ammazzato

Peppino Impastato

dall'agenda di Pietro Grasso

Scheda film 83

LA MAFIA UCCIDE SOLO D'ESTATE

di Pif

Approfondimento 89

Ecco la mia Palermo

quando la mafia era tabù

di Attilio Bolzoni



I CENTO PASSI

Regia di **MARCO
TULLIO GIORDANA**

**A Cinisi, paesino siciliano vicino
Palermo, cento passi separano la casa
di Peppino Impastato da quella di Tano
Badalamenti, il boss locale. Peppino,
bambino curioso che non gradiva
il silenzio opposto alle sue domande,
nel 1968 si ribella al padre**

Italia, 2000, 114'

David di Donatello 2001 come Migliore Attore

Protagonista a Luigi Lo Cascio

Sceneggiatura

Claudio Fava, Marco Tullio Giordana, Monica Zapelli

Cast

Luigi Lo Cascio, Luigi Maria Burruano, Lucia Sardo,
Paolo Briguglia, Toni Sperandeo

Fotografia

Roberto Forza

Montaggio

Roberto Missiroli





La cosa che mi aveva attratto nel fare il film era che questa rivolta nasce all'interno della famiglia mafiosa. Peppino Impastato avrebbe potuto diventare il boss del paese, ma al contrario si ribella ai genitori e alla cultura del contesto in cui vive

BIOGRAFIA DEL REGISTA

Marco Tullio Giordana è regista cinematografico, teatrale e televisivo, autore di saggi. Con i suoi film ha affrontato temi come il terrorismo (*La meglio gioventù*), il potere mafioso (*I cento passi*), l'immigrazione (*Quando sei nato non puoi più nasconderti*), l'attentato stragista di Piazza Fontana (*Romanzo di una strage*). Ha diretto il film per la televisione *Lea*, sulla storia di Lea Garofalo, vittima della 'ndrangheta, cui han fatto seguito nel 2017 *Due soldati* e nel 2018 *Nome di donna* mentre è del 2021 il film tv *Yara*.



SPUNTI DI RIFLESSIONE

L'arma dell'ironia

Peppino Impastato, crescendo e prendendo consapevolezza, si ribella al sistema mafioso attraverso la parola, l'umorismo e la presa in giro.

- ❓ Perché ridicolizzare il potere e la mafia, mettendone in luce gli aspetti più grotteschi, è così pericoloso?

Onora il padre

Nel film viene dato ampio spazio alle reazioni dei genitori di Peppino Impastato, spaventati dalla sua militanza e dai rischi che corre disobbedendo al sistema.

- ❓ Tra scontri accesi e tentativi di protezione, come viene raccontata la famiglia? Che ruolo hanno i legami di sangue?

Denuncia

«È importante che la gente ritorni a dire la verità», «Noi siamo la mafia»:

- ❓ Cosa significano queste frasi pronunciate nel film?



«Mio padre, la mia famiglia, il mio paese!
Io voglio fottermene! Io voglio scrivere
che la mafia è una montagna di merda!»

LEGGERE LE IMMAGINI

Attraverso il montaggio alternato, viene sottolineata la contrapposizione tra il coraggio sfrontato, lo spirito civico e l'energia vitale di Peppino e dei suoi amici, che combattono per un mondo migliore, e la cupezza e la chiusura del mondo mafioso.

- ❓ Attraverso quali altre scelte visive viene raccontata la differenza tra i due mondi?



Nel paese di Cinisi aleggia un clima di paura e complicità: tranne pochi coraggiosi, nessuno vede, sente e parla.

- ❓ Attraverso quali scene viene raccontato il clima di omertà?



I luoghi hanno una grande importanza: tra ambienti chiusi e ambienti aperti, la luce del giorno e il buio della notte.

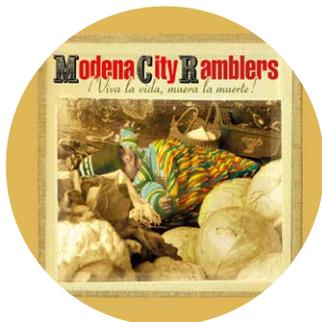
- ❓ Che ruolo rivestono questi spazi?

SUGGERIMENTI



Un giullare contro la mafia

Un libro a fumetti che racconta la sua storia è *Peppino Impastato - Un giullare contro la mafia* di Marco Rizzo e Lelio Bonaccorso edito da Becco Giallo Edizioni.



Canzoni per Peppino

Al suo coraggio sono state dedicate tante canzoni nel corso del tempo: da *I cento passi* dei Modena City Ramblers a *Ciuri di Campu* di Carmen Consoli, da *E Lui Cantava* dei Marlene Kuntz a *Perduto Maggio* di Talco.



Inquadra il QR code
e ascolta I cento passi
su Spotify

LA PAROLA DA SAPERE

Omertà

È il silenzio su un delitto o sulle sue circostanze, sia per interessi di comodo o tornaconto, oppure causata da paure e timori, in modo da ostacolare la ricerca e la punizione del colpevole.



Lo sai chi ci abita qui?
U' zu Tanu ci abita qui!

Cento passi ci sono
da casa nostra, cento passi.

Vivi nella stessa strada
prendi il caffè nello stesso
bar, alla fine ti sembrano
come te... e invece sono
loro i padroni di Cinisi!

Quali sentimenti ha suscitato in te questo film?



Cosa pensi del protagonista del film?

Come pensi che venga raccontata la criminalità in questo film e che aspetti ti hanno colpito?

Quale momento del film ti è piaciuto di più? Perché?

9 MAGGIO. QUANDO FU AMMAZZATO PEPPINO IMPASTATO

di PIETRO GRASSO

9
maggio

Quando fu ammazzato, Peppino Impastato aveva trent'anni e un coraggio da leone.

Dai microfoni di *Radio Aut* raccontava i traffici di *Cosa nostra* e della politica, faceva i nomi, prendeva in giro il boss di Cinisi, Gaetano Badalamenti, appellandolo col nomignolo "Tano Seduto". In un tempo in cui parlare di mafia era considerata una follia eretica lui denunciava e raccontava.

Li sfidò a viso aperto, mettendo in ridicolo i mafiosi e smascherando il vero significato dei loro presunti "valori"; ne raccontò con sferzante ironia i soprusi, gli intrighi, gli intrecci criminali. Lo fece senza risparmiarsi perché amava la sua terra e la voleva libera: anche se era consapevole degli enormi rischi che stava correndo.

Lo uccisero nella notte tra l'8 e il 9 maggio, cercando di far passare quella morte come un tragico incidente.

Il suo cadavere fu trovato proprio nello stesso giorno in cui a Roma veniva ritrovato il corpo senza vita di Aldo Moro.

Nonostante i patetici tentativi di far passare l'esecuzione di Peppino per suicidio, fu evidente a tutti sin da subito chi fossero gli assassini e chi i mandanti, eppure furono necessari più di venti anni per arrivare a condanne definitive.



La mafia
uccide,
il silenzio
pure!



Al suo funerale si presentò spontaneamente una folla di giovani provenienti da tutta la Sicilia.

Peppino Impastato vive nel riscatto di tutti i siciliani che si sono ribellati, di quelli che hanno rifiutato la cultura mafiosa e abbracciato quella della legalità, di un paese intero che non vuole e non deve dimenticare il sacrificio, le idee e la passione di uomini come lui, mentre ha il dovere di portare avanti i loro sogni e i loro ideali.

A lui hanno dedicato canzoni, spettacoli, libri, giornali e un grande film *I cento passi*.

A lui ogni anno continua ad andare il nostro pensiero.

Grazie, Peppino.



LA MAFIA UCCIDE SOLO D'ESTATE

Regia di **PIF**

Una commedia ironica che racconta la storia d'amore di Arturo e Flora, intrecciata con gli omicidi di mafia nella Sicilia degli anni '70 e '80

Italia, 2013, 89'
Vincitore del David di Donatello 2014
al Miglior Regista Esordiente



Sceneggiatura

Pif, Michele Astori, Marco Martani

Cast

Pif, Claudio Gioè, Cristiana Capotondi, Ninni Bruschetta

Fotografia

Roberto Forza

Montaggio

Cristiano Travaglioli



Ho fatto una commedia leggera e ironica, ma non superficiale. Volevo che si ridesse e si piangesse, che la storia d'amore del protagonista fosse intrecciata con avvenimenti di cronaca realmente accaduti, e che i non siciliani capissero cosa è significato crescere a Palermo in quegli anni

BIOGRAFIA DEL REGISTA

Pif è il nome d'arte del regista, autore, attore e conduttore televisivo Pierfrancesco Diliberto. Ha esordito come aiuto regista, è diventato autore televisivo e successivamente è stato inviato del programma *Le iene*. Dal 2007 è diventato vee-jay per MTV conducendo *Il testimone*. Nel 2013 ha debuttato nella regia con *La mafia uccide solo d'estate* (David di Donatello e Nastro d'argento come miglior regista esordiente). Nel 2016 dirige *In guerra per amore*. Conduttore su Rai Tre del programma *Caro Marziano*, ha scritto tre romanzi (*...che Dio perdona a tutti, Io posso. Due donne sole contro la mafia e La disperata ricerca d'amore di un povero idiota*).



SPUNTI DI RIFLESSIONE

La mafia e le persone

Fin dai primi minuti del film (la strage di Viale Lazio e il concepimento di Arturo), la vita privata del protagonista si incrocia con i terribili crimini di mafia.

- ❓ **Perché Pif decide di intrecciare la sua storia d'amore con gli episodi di cronaca della città di Palermo?**

Eroi e mafiosi

Nel film vengono presentati alcuni eroi della lotta alla mafia (da Rocco Chinnici a Carlo Alberto Dalla Chiesa) in una chiave umana mentre alcuni dei mafiosi più importanti dell'epoca (da Leoluca Bagarella a Totò Riina) in una chiave sarcastica.

- ❓ **Come mai questa scelta?**

La presa di coscienza

Il percorso di consapevolezza di Arturo, dall'ingenuità all'impegno civile, e quello di Palermo, dalla negazione all'impegno, avviene per gradi.

- ❓ **Quali sono le persone e gli episodi della sua vita che fanno capire ad Arturo e alla città cos'è la mafia?**

“

«Ma la mafia può uccidere anche noi?»
«Arturo, tranquillo, ora siamo d'inverno... la mafia uccide solo d'estate»

LEGGERE LE IMMAGINI



Il film mescola la storia di finzione con immagini di repertorio (dai funerali di Dalla Chiesa a quelli della scorta di Borsellino) creando un effetto di realtà e drammaticità.

- ❓ **A cosa servono questi inserti?**



All'inizio e alla fine del film il regista utilizza un metodo di ripresa che ha spesso usato nelle sue inchieste televisive con telecamera a mano e riprese più sgranate.

- ❓ **Perché secondo te il film inserisce questi momenti tipici del reportage?**



Il film usa l'ironia per parlare di un tema importante, ma in alcune scene la risata lascia spazio a momenti più seri.

- ❓ **Quali sono queste scene?**

SUGGERIMENTI

***Caro marziano***

Pif è anche autore e conduttore del programma di Rai3 *Caro Marziano*. In una puntata si chiede come potremmo spiegare a un marziano che sbarca sulla terra cos'è la mafia e in un'altra racconta, attraverso le voci di chi l'ha vissuto e le riprese nell'Aula Bunker del

carcere Ucciardone di Palermo, che cosa è stato il Maxiprocesso.



*Inquadra il QR code
e guarda Caro Marziano*

***Johnny Stecchino***

Un'altra commedia che affronta il tema mafioso con ironia è *Johnny Stecchino* di Roberto Benigni (1991), in cui Dante, un ingenuo autista di scuolabus, scopre di essere il sosia di un boss mafioso.

LA PAROLA DA SAPERE

Addio Pizzo

Un cartello all'inizio del film dice che le riprese sono state realizzate grazie all'associazione *Addio Pizzo*. Si tratta di un movimento antimafia italiano, nato a Palermo nel 2004 per combattere il pizzo, ovvero l'estorsione di soldi ai commercianti da parte della mafia.



In città avvenne un evento storico: i palermitani scoprirono che esisteva la mafia, e glielo fecero scoprire i giudici Falcone e Borsellino che istruirono il maxiprocesso a *Cosa nostra*. Dietro le sbarre c'erano tantissimi pezzi grossi, ma mancava il capo, Totò Riina, che preferì seguire i lavori da casa sua, e che non fu contento della sentenza che, per la prima volta, condannava la mafia in un tribunale





*Le tue
riflessioni*

Quali sentimenti ha suscitato in te questo film?

Cosa pensi del protagonista del film?

Come pensi che venga raccontata la criminalità in questo film e che aspetti ti hanno colpito?

Quale momento del film ti è piaciuto di più? Perché?

ECCO LA MIA PALERMO QUANDO LA MAFIA ERA TABÙ

di **ATTILIO BOLZONI** *Giornalista*

ROMA - Al cinema non ci andava dal 1989, ventiquattro anni fa. Motivi di sicurezza. C'è tornato con Pif e per vedere Pif. In sala sorride dei boss sbeffeggiati, trattati come caproni. All'uscita è emozionato, quasi stordito. Troppi amici che non ci sono più. Troppi ricordi di quella Palermo tragica. Allora, le è piaciuto questo film? *«É il più bello sulla mafia che abbia mai visto»*, risponde Pietro Grasso, presidente del Senato, magistrato per quasi mezzo secolo e siciliano. A volte, significa qualcosa anche al cinema. Nascere e vivere in Sicilia non è come nascere e vivere in un qualunque altro luogo d'Italia. Lì ci sono bambini che invece di dire "mamma" o "papà" come prima parola non dicono niente - buon segno per qualcuno - o con naturalezza possono anche dire "mafia". Quando capiscono che esiste. *«Ma in quella città non se ne accorgeva nessuno quando io ho cominciato a fare il magistrato, non se ne accorgeva nessuno neanche dentro il Palazzo di Giustizia»*, sussurra Pietro Grasso a Pierfrancesco Diliberto in arte Pif

appena si accendono le luci e insieme sorridono di Arturo - protagonista del film *La mafia uccide solo d'estate* - bimbo che ostinatamente tace nonostante sia già abbastanza cresciuto ma che, all'improvviso, un giorno riconosce un mafioso e pronuncia davanti agli sbigottiti genitori quella sua prima fatale parola: mafia.

Serata tutta siciliana per il Presidente del Senato della Repubblica, lui e l'attore-regista fianco a fianco prima al cinema Barberini - domenica, ultimo spettacolo - e poi ancora a tavola per parlare della loro città durante una palermitanissima cena a Trastevere. Sfincionelli fritti, cazzilli, arancine, panelle. Uno è nato nel 1972, l'altro nel 1945. Uno aveva dieci anni quando Palermo era un mattatoio, l'altro andava già in giro con l'auto blindata e indagava sui misteri di Palermo con Falcone e Borsellino.

Due generazioni a confronto, la mafia raccontata in un film e raccontata dopo un film da chi l'ha vista da vicino e da chi non vuole farla dimenticare.

«*Va dritto al cuore*», gli dice Grasso appena fuori dal cinema. Film commovente, ribelle, frizzante, leggero, tenero. «*E soprattutto vero, hai fatto cinema ma hai fatto anche cronaca, hai fatto sentire l'aria che si respirava nella nostra Palermo*», dice ancora a Pif che l'ascolta in silenzio. È emozionato anche lui: «*Quando succedeva tutto, io andavo alle elementari*».

Si ripassano insieme le battute del film. Chi ha ucciso il giornalista Mario Francesco? “Era bravo ma gli piacevano assai i femminini”. Quale è stato il discorso politico più complesso di Salvo Lima nella sua irresistibile carriera all'ombra di *Cosa nostra*? “La Sicilia ha bisogno dell'Europa, l'Europa ha bisogno della Sicilia”. Cosa ha detto Giulio Andreotti per giustificare la sua assenza davanti alla bara del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa? “Ai funerali preferisco i battesimi”. Complici. Di loro si può anche sorridere e piangere insieme. Sullo schermo le facce delle “persone perbene” di Palermo di quegli anni. Sacerdoti, direttori di banca, barbieri, insegnanti, avvocati, macellai. Quelli che non vedevano. E poi i corpi insanguinati degli altri, quelli che morivano.

“

L'ex procuratore:
“È il film sulla mafia
più bello che abbia
mai visto”





Due generazioni a confronto, la mafia raccontata in un film e raccontata dopo un film da chi l'ha vista da vicino e da chi non vuole farla dimenticare

Fila G posto 13 e posto 12, i poliziotti della scorta discretamente alle spalle di Pietro Grasso. Prima scena, Arturo che nasce la stessa notte e nello stesso palazzo dove avviene una strage che segnerà la storia mafiosa della Sicilia. «*È viale Lazio*», si lascia sfuggire a voce alta il presidente quando si accorge che i sicari sono vestiti da poliziotti. Si muovono goffamente i boss, vengono dileggiati. C'è Leoluca Bagarella, che s'innamora della cantante Ivana Spagna e ritaglia le sue foto dai giornali. Il capo, suo cognato Totò Riina, lo rimprovera e lo sprona «a pensare prima al lavoro» (ammazzare qualcuno, ndr) e poi all'amore. Il pubblico se la spassa alla faccia dello «zio Totò» e dei suoi corleonesi. Poi però arrivano le immagini di morte. Via Di Blasi, bar Lux, l'omicidio del commissario Boris Giuliano in mezzo alle iris, panini al forno ripieni di ricotta. Grasso: «*In quel bar ci andavo a comprare i dolci alla domenica quando abitavo in viale Piemonte*». Pif: «*Io invece abitavo in via Sciuti, vicino a Vito Ciancimino*». E poi altre scene di guerra, altri cadaveri. In un veloce fotogramma l'ultima udienza del maxi processo, per un attimo s'intravede il volto del giudice Grasso nascosto da una folta barba dopo

trentacinque giorni di camera di consiglio. È già un'altra Palermo, i boss in gabbia, le condanne, il capolavoro di Giovanni Falcone riassunto in una sentenza. Ed è un'altra Palermo anche quella che Pif trasmette al presidente: «*Per fare un film così non potevo certo pagare il pizzo come è capitato tante volte quando si gira, se si vuole si può non pagare*». Scivolano altri ricordi. Ancora su Falcone, su Borsellino, su tutti gli uomini che la mafia si è portata via e che nel film, uno per uno, vengono rievocati nelle lapidi di Palermo. Un brivido, un altro bisbiglio di Grasso: «*A volte ti senti quasi colpevole di essere vivo*». Poi una piccola confessione: «*Non mi capitava di entrare in un cinema da quasi un quarto di secolo, c'erano troppi palermitani che provavano fastidio a vedere i magistrati seduti vicino a loro, così mi sono abituato a vedere i film a casa. L'ultimo, in una sala, l'ho visto nel 1989: Crimini e misfatti di Woody Allen*».

È quasi notte quando si parla ancora di Arturo, che da bambino si fa incantare da un Giulio Andreotti, l'amico degli amici. Ironia e denuncia. Il presidente del Senato e Pif si salutano in una piazza di Trastevere senza bisogno di dirsi altro.

**Direttore Scintille**

Giorgio Marasco

Schede film

Martina Zigiotti

Progetto grafico e impaginazione

Andrea Venanzi

Editore

Controstampa srl

Via Luigi Galvani snc Loc. Campomorino

01021 Acquapendente (VT)

P.Iva / C.F. 01948070568

Tel. 0763 796029 info@tipografiaceccarelli.it

Le immagini del volume sono state realizzate con Midjourney tramite intelligenza artificiale. Scintille lascia agli autori dei singoli contributi la responsabilità delle opinioni espresse.

Redazione scintille@scintilledifuturo.it

Pubblicità info@scintilledifuturo.it

Abbonamenti scintille@demeaeventiculturali.it

Progetti nelle scuole

scuole@scintilledifuturo.it

Fondazione Scintille di futuro

www.scintilledifuturo.it

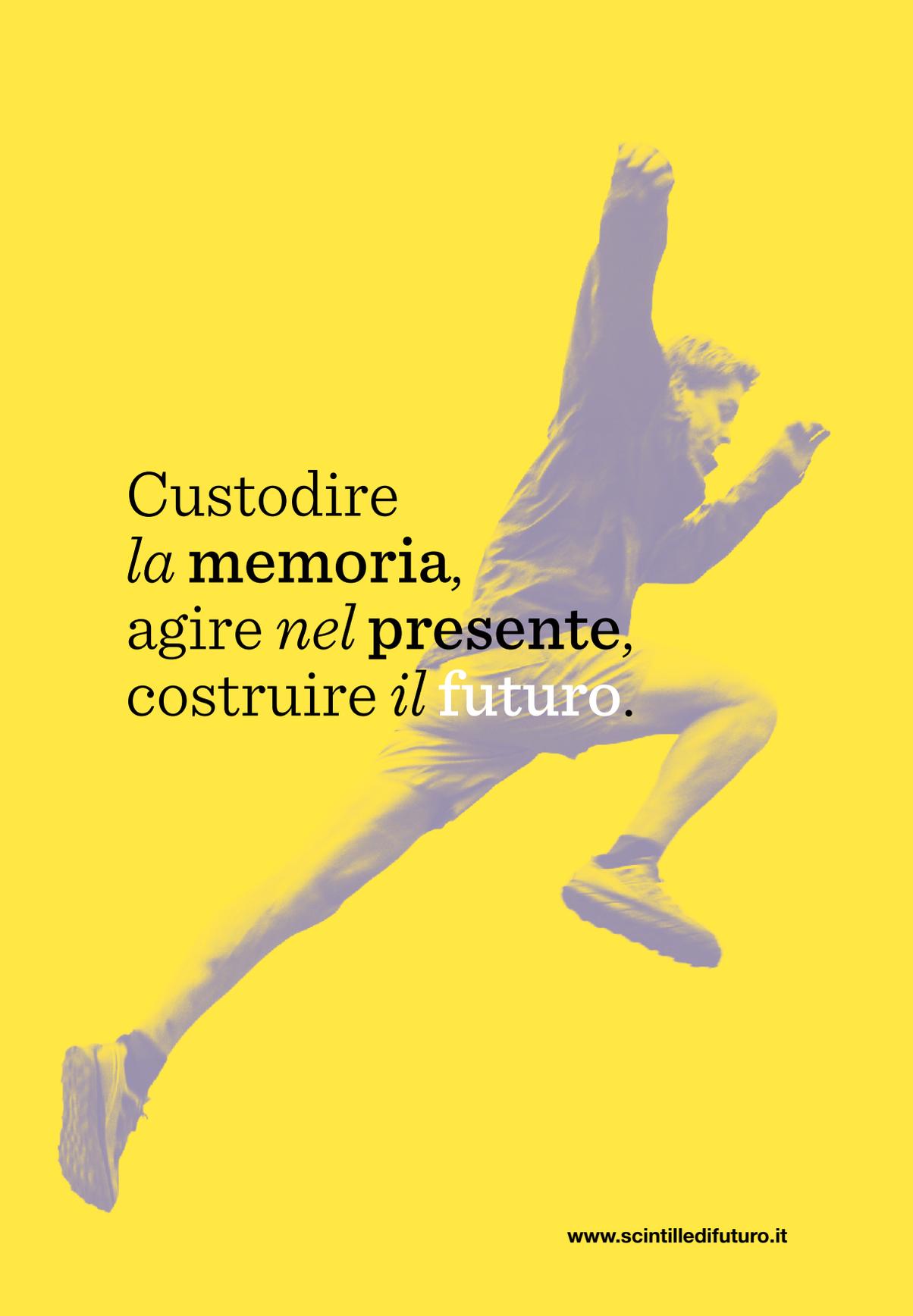
Organigramma

Presidente Pietro Grasso

Consiglio direttivo Maria Fedele, Maurizio Grasso, Lara Panella

Direttore generale Alessio Pasquini

Comitato scientifico Lorenzo Pavoncello (Coord.)
Rosy Bindi (Presidente),
Rosario Aitala, Marco Carlizzi,
Liana Milella, Francesco
La Licata, Stefania Pellegrini

A man in a blue tracksuit is captured in mid-air, jumping with his arms raised and legs bent, against a solid yellow background. The image is semi-transparent, allowing the text to be overlaid.

Custodire
la memoria,
agire *nel presente,*
costruire *il futuro.*